



Munich Personal RePEc Archive

## **Manufacturing in Italy: business cycle, politics, structural change (1921-1937)**

Giuseppe Tattara and Giovanni Toniolo

Universita di venezia

1976

Online at <http://mpa.ub.uni-muenchen.de/39090/>

MPRA Paper No. 39090, posted 30. May 2012 06:41 UTC

## L'industria manifatturiera: cicli, politiche e mutamenti di struttura (1921-37)

di Giuseppe Tattara e Gianni Toniolo

### 1. Tassi di crescita della produzione manifatturiera: 1921-37

Tra il 1921 e il 1937<sup>1</sup>, la produzione manifatturiera italiana quale risulta dai dati pubblicati dall'OECE<sup>2</sup>, aumenta ad un tasso medio annuo pari a circa il 4%. Si tratta di uno sviluppo certamente non trascurabile ma molto più modesto dei risultati ottenuti

*Questo lavoro costituisce la ristampa praticamente integrale, condotta sulla base di nuove ricerche, di un nostro precedente articolo («Lo sviluppo industriale italiano tra le due guerre», in «Quaderni Storici», 29/30, 1975, pp. 377-437). Proprio perché tale articolo si configurava esplicitamente come una sorta di «progress report» da sottomettere ad ampia discussione, non deve fare meraviglia se talune opinioni ivi espresse sono state ora corrette o modificate, tenendo conto anche delle critiche formulateci in un convegno tenutosi a Perugia nell'autunno 1975 e in altre sedi. Non abbiamo, tuttavia, avuto motivo per cambiare sostanzialmente le valutazioni generali che avevamo dato sulle caratteristiche del processo di crescita industriale nel periodo fascista.*

<sup>1</sup> La periodizzazione che abbiamo scelto, in sé arbitraria come qualunque altra, è giustificata dall'andamento della congiuntura europea in quel periodo: il 1921 costituisce nella maggior parte dei paesi il punto di svolta inferiore del ciclo post-bellico; esso è seguito da una fase di espansione che — con qualche battuta d'arresto attorno al 1925 — continua fino al 1929; il 1932 costituisce, con poche eccezioni, il nuovo punto di minimo mentre il 1937 segna il nuovo massimo seguito, nel 1938, da diffusi segni di recessione.

<sup>2</sup> Vedi OECE, *Industrial Statistics 1900-1959*, Paris, 1960. La fonte di queste statistiche è data principalmente dalla raccolta minuziosa e puntigliosa di informazioni economiche curata, tra le due guerre, dalla Società delle Nazioni per i propri annuari e per il «Bulletin Statistique». Queste stesse serie sono state usate da V. Paretti-G. Bloch, *La production industrielle en Europe Occidentale et aux Etats-Unis de 1901 à 1955*, in «Moneta e Credito», IX (1956), pp. 255-306. Lavori recenti hanno, come nel caso italiano, proposto stime diverse da quelle dell'organismo internazionale, tuttavia — malgrado sforzi compiuti nell'ambito del SSRC — non si è ancora riusciti

dalla nostra industria tanto nella cosiddetta «età giolittiana» che, soprattutto, nel quindicennio che segue la ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale. Anche a confronto con i più avanzati tra i paesi ad economia di mercato, l'industria italiana non figura in modo particolarmente brillante negli anni racchiusi tra i due conflitti mondiali (tab. 1).

TAB. 1. Tassi di incremento medi-annui della produzione manifatturiera: 1921-37 (per cento).

Periodo	Italia	Germania **	Francia	Regno Unito	Belgio	Svezia	Danimarca	USA	Giappone	Canada
1921-29	6,6	10,2	5,9	7,0	8,8	8,7	6,5	7,6	—	9,4
1929-32	-9,6	-9,7	-17,8	-4,6	-11,2	-2,6	-2,4	-20,6	-0,8	-14,9
1932-37	7,8	4,1	14,3	9,1	7,2	10,1	7,6	12,8	10,9	9,8
1921-37	3,9	4,6	4,1	5,3	4,3	6,6	5,0	3,9	—	5,0

\* I tassi sono calcolati con la formula:  $\frac{Y_n - Y_0}{Y_n + Y_0} \cdot \frac{2}{n}$

\*\* La Germania esclude la Saar.

Fonti: OEEC, *Industrial Statistics 1900-1959*, Paris, 1960, p. 11; per il Giappone: Société des Nations, *Annuaire Statistique 1938-39*, Genève, 1939, p. 181.

Se, dunque, globalmente considerato, il «ventennio» appare come una relativa battuta di arresto in quel processo di «rincorsa» dell'Europa più avanzata — costituito appunto da tassi di crescita della produzione manifatturiera più elevati della media europea — che l'Italia aveva iniziato, da posizioni di grave arretratezza, tra il 1896 e il 1907 e che avrebbe poi continuato nel secondo dopoguerra.

ad ottenere un numero sufficiente di serie storiche della produzione in diversi paesi che consenta un confronto internazionale più sicuro di quello attualmente possibile sui dati OECE.

I dati più recenti presentati da P. Ercolani (*Documentazione statistica di base*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano, 1969, pp. 402-403) concordano sostanzialmente con la valutazione di lungo periodo offerta dall'OECE; essi implicano, infatti, un tasso medio annuo di incremento del 3,7% per il totale della produzione manifatturiera tra il 1921 e il 1937. Ci è parso che la pubblicazione del lavoro del Fuà ci esimesse da una considerazione e da un confronto — d'altronde non nuovi — tra gli indici della produzione industriale precedentemente elaborati (Confederazione dell'industria fascista, Tagliacarne e ISTAT). Si noti, ancora una volta, che confronti di questo tipo possono dare risultati molto diversi al variare dei periodi considerati (anno iniziale e finale). La nostra scelta è stata giustificata sopra alla nota 1.

ra, esso non può tuttavia venire classificato, se non appunto in senso relativo, come periodo di «ristagno» della produzione manifatturiera. Quest'ultima non solo cresce ma viene, per taluni versi, modificando la sua composizione in senso che Kuznets potrebbe definire «più moderno»<sup>3</sup>; gli attivi nell'insieme delle industrie metallurgiche, meccaniche, chimiche e della lavorazione dei minerali non metalliferi passano dal 26,2% (1921) al 33,5% (1936)<sup>4</sup> sul totale degli attivi nell'industria manifatturiera.

Le caratteristiche di questo processo di trasformazione strutturale della produzione industriale sono brevemente delineate nelle pagine che seguono: osserviamo subito però che l'industria italiana nel suo complesso appare, nel periodo compreso fra le due guerre, caratterizzata da un aumento piuttosto modesto del prodotto per lavoratore, come dimostrano tanto Fuà<sup>5</sup> che Filosa-Rey-Sitzia<sup>6</sup> in analisi comparate con altri periodi della nostra storia economica. Questo dato aggregato è alquanto in contrasto con la «modernizzazione» (in senso kuznetsiano) della struttura produttiva dato che questa dipende in genere proprio da una maggiore produttività dei settori meno «tradizionali» e si traduce, ovviamente, in una tendenza all'accrescimento della produttività di tutto il sistema. Almeno negli anni Trenta, come si vedrà meglio nelle pagine che seguono, in Italia la crescita dei settori metallurgico, meccanico e chimico appare dovuta soprattutto ad una deliberata politica di redistribuzione forzata delle risorse a loro favore ed è, in un settore rilevante come quello meccanico, accompagnata da una sostanziale stazionarietà nell'andamento del prodotto per unità di lavoro.

Queste brevi considerazioni introduttive, d'altra parte, non devono oscurare il fatto che questo ventennio, ancora meno di altri, male sopporta valutazioni globali ed aggregate se non, eventualmente, in sede di una sorta di bilancio sintetico finale che qualcuno volesse tentare. Ogni proposta di periodizzazione, d'altra parte, non può che essere riferita a specifici obiettivi d'analisi. I sub-perio-

<sup>3</sup> Ci riferiamo esplicitamente al Kuznets (*Modern Economic Growth*, New Haven, 1967) per evitare l'ambiguità del concetto di «modernizzazione» quale viene spesso usato senza ulteriori specificazioni. Il riferimento qui è limitato alla composizione della produzione per cui al crescere del reddito cresce la quota di esso prodotta nel settore manifatturiero e, all'interno di questo, tendono a prevalere i settori che producono beni di investimento o intermedi (metallurgia, meccanica, chimica, lavorazione minerali non metalliferi) rispetto a quelli che producono per il consumo finale (alimentari, abbigliamento etc.).

<sup>4</sup> Elaborazioni da O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, 1970.

<sup>5</sup> G. Fuà, *Formazione, distribuzione e impiego del reddito dal 1861: sintesi statistica*, Roma, 1972.

<sup>6</sup> Vedi il loro saggio in questo stesso volume.

di della tabella 1, come abbiamo già detto, sono funzionali ad un confronto internazionale. Demaria, ad esempio, in un saggio del 1941<sup>7</sup>, pone una sola censura nel 1929 per evidenziare la diversità tra gli anni Venti ancora sostanzialmente «liberisti» e il decennio successivo nel quale il marcato intervento dello Stato si tradusse, a suo parere, in un grave ristagno della produzione italiana. A noi sembra che questa schematica bipartizione del ventennio fascista non regga né dal punto di vista dell'andamento della produzione industriale né da quello, cui pure si riferisce Demaria, della politica economica dato che, se pure esiste, il momento «liberista» appare, come vedremo, sostanzialmente concluso con il discorso di Pesaro. Pertanto, ai fini dell'analisi contenuta in queste pagine, il «ventennio» ci sembra più utilmente divisibile almeno in tre «sotto-periodi». Vi è, anzitutto, un quinquennio di rapida crescita della produzione manifatturiera (tasso medio annuo intorno al 9,5%) databile grosso modo dagli ultimi mesi del 1921 fino alla primavera del 1926. Lo sviluppo degli anni Venti ci appare, dunque, alquanto ridimensionato entro un periodo relativamente breve di espansione dovuta in gran parte a fattori di carattere ciclico. Segue quasi un decennio (1926-33) caratterizzato nel complesso da una grave crisi della produzione che diminuisce in media dell'1,5% l'anno come risultato di un lento sviluppo (+2,6% l'anno) nel primo triennio e di una crisi piuttosto severa negli anni del ciclone internazionale. Tra il 1934 e il 1937 abbiamo, infine, un ultimo periodo di crescita tutt'altro che trascurabile (9,8% l'anno) in concomitanza con lo sforzo bellico, e con la relativa politica autarchica.

Si deve notare che sul ciclo degli anni Trenta (depressione e successiva ripresa) non vi è unanimità di valutazione tra i dati OECE da noi adoperati e la serie ISTAT<sup>8</sup> della produzione manifatturiera da cui sono tratte le valutazioni presentate da Ercolani<sup>9</sup>. Interessando qui soprattutto un confronto con altri paesi, abbiamo fatto riferimento ai dati dell'organizzazione internazionale che accentuano, rispetto all'ISTAT, tanto le dimensioni della crisi che quelle della ripresa 1933-37. Il quadro che emerge è, dunque, quello di un sistema industriale ancora relativamente debole ma sufficientemente integrato con le economie occidentali da subirne interamente la crisi soprattutto, come vedremo, nel livello della produzione fisica. Ben più contenuti sono ovviamente gli effetti della crisi sull'an-

<sup>7</sup> G. Demaria, *Il problema industriale italiano*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», 1941, pp. 516-551.

<sup>8</sup> ISTAT, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, Roma, 1957.

<sup>9</sup> P. Ercolani, *op. cit.*. Secondo queste valutazioni, la produzione manifatturiera italiana diminuisce tra il 1930 e il 1932 ad un tasso medio annuo del 5,2% ed aumenta del 5,2% l'anno nel quinquennio successivo.

damento del reddito nazionale nel suo complesso data la rilevanza che in esso ancora assumono settori quali la piccola proprietà contadina, l'edilizia, la pubblica amministrazione, per loro natura «protetti» e quindi colpiti solo indirettamente dalla crisi internazionale (la flessione del PIL tra il 1929 e il 1933 si limita ad un tasso medio annuo pari a — 1,2%).

Gli effetti della grande crisi sulla stessa industria manifatturiera italiana potrebbero, viceversa, apparire molto meno marcati di quanto indichino tanto la serie OECE che quella ISTAT se si potesse valutare anziché l'andamento della produzione fisica quello del valore aggiunto<sup>10</sup>. Come vedremo brevemente più oltre (par. 3), il movimento molto divaricato dei prezzi degli *input* di materie prime e ausiliarie usate dall'industria rispetto a quello degli *output* consente a taluni settori di mitigare non poco l'effetto sul valore aggiunto della diminuita produzione fisica. Purtroppo, lo scarsissimo numero di *test* che abbiamo potuto condurre fino ad ora in questa direzione non ci consente una generalizzazione dei risultati, per la quale dovremo attendere ulteriori non facili verifiche e che resta dunque per ora a livello di ipotesi, anche se estremamente plausibile.

Passando ad una breve valutazione dell'andamento di taluni settori, si nota anzitutto che quelli tradizionali, ad intensità di lavoro relativamente elevata come l'alimentare e il tessile mostrano — tra il 1921 e il 1937 — tassi medi annui di crescita relativamente più bassi tra quelli registrati nelle economie occidentali durante il medesimo periodo<sup>11</sup>. Il modesto sviluppo dell'industria alimentare riflette lo scarso contributo dato dai consumi privati alla crescita della domanda aggregata lungo tutte le fasi congiunturali del «ventennio»<sup>12</sup>. Il medesimo elemento influisce anche sul valore ag-

<sup>10</sup> In effetti la costanza del rapporto tra produzione e valore aggiunto postulata dal modo con cui sono state costruite le serie del valore aggiunto presentate da Ercolani (vedi anche il commento di quest'ultimo ad un nostro precedente lavoro: P. Ercolani, *Alcune precisazioni sulle statistiche*, in «Quaderni Storici», n. 31, 1976, pp. 361-65) non costituisce ipotesi ragionevole per un periodo di radicali mutamenti nei prezzi relativi come il decennio 1930-39. In questo caso quella che viene chiamata serie del valore aggiunto non rappresenta in effetti che l'andamento della produzione fisica.

<sup>11</sup> In realtà, solo al netto del settore molitorio l'industria alimentare può essere considerata tra le più *labor-intensive*. Il tasso medio annuo di crescita dell'industria alimentare è, nel periodo 1921-1937, dell'1,7% circa (tanto secondo l'OECE che secondo Ercolani) ed è superiore solo a quello del Regno Unito (1,6%). Il tasso medio annuo di crescita della produzione tessile, nel medesimo periodo (pari al 2,1%), è — invece — il più basso tra tutti quelli dei paesi considerati nella tab. 1.

<sup>12</sup> Per un'analisi dei fattori di variazione della domanda globale in cinque fasi congiunturali nel periodo 1922-1939, si veda G. Fuà, *Formazione, distribuzione, cit.*, pp. XXIV-XXVIII.

giunto dell'industria tessile la quale è tuttavia aiutata, fino al 1927, da una buona corrente di esportazioni. Quando questa si riduce, non si verificano notevoli effetti compensativi della domanda interna ed il settore è colpito da una crisi che si fa gravissima all'inizio degli anni Trenta e dalla quale, sostanzialmente, non si risolleverà (e per breve tempo) che nel secondo dopoguerra con la ripresa dei consumi privati e delle esportazioni.

Meccanica e chimica, hanno, al contrario, tassi di crescita che, per il periodo 1922-37, figurano ai primi posti tra quelli dei paesi considerati nella tabella 1<sup>13</sup>. La crescita dell'industria meccanica è particolarmente notevole negli anni Venti (con un tasso medio annuo del 13,2%, lo sviluppo di questo settore è tra il 1921 e il 1929 il più elevato tra quelli dei nove paesi considerati per i nostri confronti) durante i quali può contare su di una forte espansione tanto degli investimenti fissi come delle esportazioni: con la caduta di entrambe queste componenti della domanda aggregata, la meccanica precipita, dopo il 1929, in una crisi che — tra i settori che stiamo considerando — è la più grave. Complesse, come vedremo, sono le cause della successiva non trascurabile ripresa anche se, tra il 1933 e il 1937, molti altri paesi sanno espandere la produzione meccanica ad un tasso più elevato di quello registrato in Italia<sup>14</sup>.

La chimica, al contrario, appare meno brillante nel primo decennio, ma anche relativamente poco colpita dalla crisi (comunque, meno degli analoghi settori francese, tedesco, belga e canadese) ed ha il suo periodo di massimo sviluppo nella seconda metà degli anni Trenta in relazione al ruolo decisivo giocato dal settore nella politica autarchica attraverso un accelerato processo di *import-substi-*

<sup>13</sup> Tassi di crescita medi-annui % della produzione in alcuni paesi (1922-37).

Paesi	Industria meccanica	Industria chimica
Regno Unito	8,0	4,6
ITALIA	7,6	7,1
Svezia	7,5	6,4
Danimarca	7,5	7,0
Stati Uniti	5,7	6,2
Germania *	5,6	4,5
Belgio	5,5	5,1
Canada	4,3	4,6
Francia	4,2	n.d.

\* La Germania esclude la Saar.

Fonte: OECE, *Industrial Statistics*, cit., pp. 15-16.

<sup>14</sup> In particolare: Germania, Stati Uniti, Canada, Svezia, Regno Unito.

*tution*<sup>15</sup> che gli permette di espandersi anche in assenza di una forte dinamica della domanda interna.

L'andamento della produzione metallurgica durante gli anni Venti è caratterizzato da una crescita notevole (attorno al 12% l'anno tra il 1921 e il 1929), realizzata — dopo il «salvataggio» del biennio 1920-21 — al riparo di una forte protezione doganale. Si tratta di uno sviluppo probabilmente non inferiore a quello verificatosi in altri paesi ricchi di materie prime (Francia e Benelux) e superiore a quello dell'industria metallurgica del Regno Unito. Più difficile è stabilire le dimensioni della crisi successiva del settore anche se le varie stime da noi considerate stanno ad indicare che essa è un po' meno grave di quella subita dai principali paesi produttori, mentre la ripresa che segue il 1932 si verifica in Italia a tassi inferiori di parecchi punti percentuali rispetto a quelli registrati altrove in Europa. Se ci si limita ad osservare la sola produzione di acciaio grezzo si osserva, durante gli anni Venti, una forte caduta della quota di produzione italiana rispetto al totale europeo (da 7,8% a 4,4% come media rispettivamente dei bienni 1922-23 e 1928-29). La crisi dei mercati internazionali — tra il collasso del primo cartello siderurgico e la nascita del secondo — sembra avvantaggiare un produttore marginale quale l'Italia che riesce ad accrescere di nuovo la propria partecipazione al mercato europeo (5,1% del totale nel biennio 1931-32), mentre il ritessersi degli accordi basati su di un rigido protezionismo da un lato e sulla spartizione dei mercati dei paesi esterni al «cartello» dall'altro fa nuovamente diminuire la quota di mercato europeo tenuta dalla siderurgia italiana (4,2% nel biennio 1936-37). In questo senso agisce anche il permanere di un pesante vincolo dal lato della bilancia dei pagamenti e il conseguente controllo delle importazioni di materie prime. Inutile sottolineare quanto le vicende di questo settore confermino la dipendenza, già notata sopra, del sistema economico italiano dalla congiuntura internazionale e dalle decisioni dei paesi più avanzati dal punto di vista industriale.

## 2. Occupazione e sviluppo nei primi anni Venti

La crisi del 1920 riguarda più direttamente le industrie connesse alla guerra: essa colpisce molto pesantemente il settore minerario, la siderurgia — la cui produzione segna una sensibile diminuzione già nel 1919<sup>16</sup> — la meccanica, poi le industrie chimiche, della

<sup>15</sup> Vedi più avanti la nota 126.

<sup>16</sup> Banca Commerciale Italiana, *Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia*, Milano, 1921, vol. XIV, p. 43.

gomma, le elettriche: tutti i settori, insomma, che in pochi anni avevano visto un processo di concentrazione molto rapido verso le aziende di maggiori dimensioni<sup>17</sup>. In effetti, la smobilitazione avviene in modo estremamente rapido: tra il 1918 e il 1922 il prodotto nazionale lordo diminuisce ad un tasso medio annuo del 5,2% mentre i consumi pubblici decrescono ad un saggio quasi doppio. Una certa ripresa dei consumi privati e delle esportazioni consente all'industria tessile di continuare con attività intensa nei primi mesi del 1920<sup>18</sup> e, anche se nella seconda metà dell'anno molti stabilimenti sono occupati dai lavoratori, il calo occupazionale è lieve<sup>19</sup> e la produzione viene sostenuta dalla domanda estera.

Caracciolo ha mostrato come la guerra avesse indirizzato gli investimenti verso settori di base<sup>20</sup>: oltre alla metallurgia, da sempre favorita dallo Stato, si pensa per la prima volta durante il conflitto ad aiutare in modo relativamente organico e massiccio l'industria meccanica e chimica. Bisogna tuttavia ricordare che la riorganizzazione industriale avvenuta sotto la spinta della guerra costituisce un processo spesso improvvisato e non sostenuto dalle necessarie competenze tecniche. Le grosse aziende avevano accentuato il loro carattere oligopolistico e di esso si erano avvalse per estendere la propria attività nei più svariati rami produttivi, con criteri spesso largamente speculativi e con notevoli immobilizzi, sostenuti da tre o quattro istituti di credito. La crisi delle grandi industrie alla fine delle ostilità appare, dunque, per molti aspetti non evitabile. Questi fatti, largamente noti, trovano una conferma generalizzante nel confronto tra l'occupazione operaia del luglio 1920 con quella del novembre 1921. Si rileva, infatti, un calo occupazionale particolarmente accentuato per le unità locali più grandi (—14%) che va riducendosi scendendo lungo la scala della dimen-

<sup>17</sup> Con riferimento alle società anonime si può vedere P. Baffi, *Dimensioni medie e concentrazione del capitale nelle società anonime italiane*, in «Rivista italiana di scienze commerciali», 1-2, 1935, pp. 94-103.

<sup>18</sup> Banca Commerciale Italiana, *op. cit.*, p. 37.

<sup>19</sup> Calcoli settoriali, che non riportiamo per intero, danno un calo durante il biennio 1920-22 del 2 o 3% per il tessile al Nord-Ovest e Centro mentre il Nord-Est realizza un aumento di almeno il 20%; la metalmeccanica cala del 30-35% al Nord-Est, Nord-Ovest, Centro e del 40% al Sud (nostre elaborazioni sui dati del Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale, *Occupazione operaia e riduzione di orario nelle industrie*, in «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale», 1922 e 1923; Ministero per l'Economia Nazionale, *Occupazione operaia*, cit., 1923, 1928). In alcuni settori la crisi si manifesta prima del 1920 o nei primi mesi dell'anno e quindi i dati disponibili, che partono dal luglio 1920, rischiano di sottovalutare il fenomeno della flessione occupazionale. Si veda Banca Commerciale Italiana, *op. cit.*, p. 45.

<sup>20</sup> Si veda A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico*, cit., vol. III, pp. 187-240.

sione (—7% per le medie e —5% per le minori)<sup>21</sup>. I dati relativi ai grossi stabilimenti dei settori più direttamente impegnati nello sforzo bellico accentuano ovviamente queste cifre e indicano un calo del 43% per la cantieristica, del 50% per i veicoli, del 42% per la gomma, del 20,6% per la chimica e del 33% per la siderurgia<sup>22</sup>.

Gli industriali mirano dunque in questo periodo a comprimere il costo del lavoro che era fortemente aumentato con l'introduzione delle 8 ore, l'aumento dei salari e le altre conquiste normative<sup>23</sup>. Mentre infatti sull'industria di guerra pesa una crisi di ristrutturazione non indifferente e scarseggiano le materie prime, viene posta in atto una manovra di intimidazione della classe operaia volta ad ottenere una sconfitta politica del movimento<sup>24</sup>.

La congiuntura bellica aveva spostato l'asse economico del paese ancora più decisamente verso Nord-Ovest<sup>25</sup> ed è qui che — nell'immediato dopoguerra — si creano le più forti tensioni sul mercato del lavoro, attorno alle grandi città lombarde e piemontesi<sup>26</sup>, che sfociano nelle occupazioni delle fabbriche e nelle conquiste salariali del 1920. Questi elementi non possono che accentuare nell'area nord-occidentale e nelle grandi industrie metallurgiche del Centro la generale situazione di crisi originata dalla riconversione. L'occupazione infatti cala a Nord-Ovest e al Centro specie nei grandi stabilimenti dove la flessione, riferita a tutta l'industria manifatturiera e all'edilizia, è del 20% con punte del 40% per la

<sup>21</sup> Nostre elaborazioni sui dati del Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale, *Occupazione operaia*, cit., 1922, pp. 12-19, I.

<sup>22</sup> Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale, *Occupazione operaia*, cit., 1923, vol. I, pp. 350. Si tratta, per altro, di un processo comune alla maggior parte dei sistemi economici del dopoguerra; si vedano per gli USA i risultati della Commissione Presidenziale contro la Disoccupazione in W. I. King, *Employment Hours and Earnings in Prosperity and Depression*, New York, 1923. Per altro l'analisi del King si appoggia a spiegazioni «volontaristiche» come la maggior difficoltà per i piccoli imprenditori di stimare il giusto fabbisogno di manodopera, l'attaccamento tra lavoratore e imprenditori e altre di dubbio significato e certo mistificanti, come cercheremo di dimostrare, se trasportate nell'esperienza italiana.

<sup>23</sup> Vedi in questo volume il saggio di V. Zamagni.

<sup>24</sup> Sono questi i termini in cui il problema viene impostato da molti esponenti del mondo industriale. Vedi ad esempio O. Sinigaglia, *Nuovi rapporti tra capitale e lavoro*, in «Vita italiana», ottobre 1920, ora anche in L. Villari, *Il capitalismo italiano del novecento*, Bari, 1972, pp. 106-126.

<sup>25</sup> Su questo punto si veda sempre A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione*, cit., p. 238, che ricorda il discorso dell'on. Drago alla Camera il 13.3.1916, e anche A. Loria, *Aspetti sociali ed economici della grande guerra mondiale*, Milano, 1921, pp. 254-255, che rileva come la tassa sui sovrappiù di guerra sia pagata per la stragrande parte dell'Italia settentrionale.

<sup>26</sup> A. Caracciolo, *Il processo di industrializzazione*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico*, cit., vol. III, pp. 130-131.



metalmecanica. Essa diminuisce, come abbiamo detto, molto meno nelle unità medio-piccole che erano state scarsamente interessate dalla politica degli appalti e delle commesse di guerra<sup>27</sup>.

TAB. 2. Occupazione operaia per zone geografiche: 1920=100.

Anno	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Italia
1920	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1921	84,9	96,5	84,8	92,4	86,5
1922	88,9	98,1	89,6	87,5	90,1
1923	91,5	100,0	88,0	80,1	91,0
1924	99,6	111,4	97,3	85,0	99,0

Fonte: Nostre elaborazioni sui dati del Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale, *op. cit.*, anni vari.

I dati riportati mostrano anche una buona tenuta per la zona Nord-Est che però va letta come il risultato di una riduzione del 25-30%, pari a quelle delle altre regioni, per il settore metalmecanico, compensata da un consistente aumento dell'occupazione negli stabilimenti tessili<sup>28</sup>.

L'industria tessile, in questi anni, sembra investita da un ampio processo di ristrutturazione. A fronte della chiusura di alcuni stabilimenti (-5% dal 1920 al 1922 nel numero delle unità rilevate) si assiste a un aumento del totale degli occupati, a una certa concentrazione delle attività nelle unità locali di maggiori dimensioni della Lombardia, ma anche in quelle dell'area veneta e emiliana<sup>29</sup>. Il

<sup>27</sup> Vedi sopra nota 20.

<sup>28</sup> Vedi sopra nota 19.

<sup>29</sup> Occupazione operaia (1920 = 100):

Anni	Metalmecanica	Tessile
1920 (luglio)	100,0	100,0
1921 (novembre)	70,9	—
1922 (luglio)	72,5	101,0
1923 (settembre)	71,9	103,7
1924 (settembre)	82,7	96,6

Il tessile al Nord-Est passa da 100 a 143,1 al 1924 mentre al Sud cala a 84,1. Il metalmecanico al Sud si contrae da 100 a 54,4 al 1924. Le unità locali attive considerate si riducono del 5-6% per i due settori al Nord, sia Nord-Est, che Nord-Ovest, e del 10-12% al Sud.

Fonte: Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale, *op. cit.*, anni vari.

settore quindi presenta caratteristiche opposte alla crisi di «riconversione» delle industrie dipendenti dalla guerra e attua un parziale decentramento in zone dove il mercato del lavoro si presenta meno congestionato e la dinamica salariale più attenuata. L'occupazione dei maggiori cotonifici della Lombardia da parte degli operai dà luogo ad ampi licenziamenti (-10%), tuttavia, in presenza di alcune possibilità di esportazione non si assiste a una flessione assoluta della occupazione complessiva della fascia Centro-Nord che viene sostenuta dalla crescita della industria cotoniera veneta (+30%).

Da questi sviluppi restano sempre assenti le zone del Centro, del Sud e delle Isole. Mentre le prime sono caratterizzate in parte dalla presenza di industrie metallurgiche e meccaniche e soffrono della crisi di questi settori, il Sud vive di vita propria, quasi separato dal resto del paese. Qui molti degli stabilimenti cui si riferisce il campione del Ministero chiudono i battenti e la percentuale delle unità locali inattive, a tutto il 1924, supera di gran lunga quella delle regioni settentrionali (10-12% al Sud e 5% al Nord). Ovviamente questo fenomeno è accompagnato da un forte calo occupazionale in tutti i settori — con punte particolarmente elevate in alcune produzioni come la cantieristica — che continua immutato fino ai primi mesi del 1924 non risentendo né della domanda estera né della migliore congiuntura interna<sup>30</sup>. Anche dopo il 1924 la ripresa si presenta lenta, tanto che un confronto parziale con i dati degli occupati rilevati dal censimento del 1927 fa apparire il Sud sostanzialmente impoverito nei settori dell'industria manifatturiera. Il decentramento territoriale che costituisce un elemento caratteristico della crisi e del successivo sviluppo si attua dunque principalmente tra le due aree di Nord-Ovest e di Nord-Est; tocca solo in parte le aree centrali escludendo le zone meridionali e insulari del paese. La posizione relativa del Sud subisce quindi un grosso colpo a seguito della concentrazione industriale generata dalla congiuntura bellica e, nell'immediato dopoguerra, non riesce a recuperare le posizioni perdute. Si tratta di una linea di tendenza che sottolinea pesantemente lo sviluppo dualistico dell'economia italiana e che non troverà correttivi efficaci in tutto il corso del ventennio dato che la stessa politica autarchica spingerà, come vedremo, ancora più avanti il processo di concentrazione territoriale delle industrie nelle regioni del Nord<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Vedi la precedente nota 29.

<sup>31</sup> Vedi oltre il par. 5.5.

### 3. Dalla rivalutazione della lira alla crisi mondiale

#### 3.1. Il ruolo della domanda estera durante gli anni Venti

Anche se gli anni successivi vedono una grossa crescita delle esportazioni, la crisi del 1920 viene superata con un'ottica prevalentemente «interna» da una grossa componente del mondo industriale. Si guarda allo Stato come fornitore di materie prime attraverso gli enti di approvvigionamento creati durante la guerra, si chiedono sostegni per le industrie pericolanti e appoggi contro la concorrenza straniera. Solo poche aziende meccaniche vivono la crisi come esigenza di quella ristrutturazione degli impianti che appare necessaria per affrontare un mercato internazionale competitivo. Sembra quindi corretto affermare che buona parte degli obiettivi del mondo industriale si concretizzano, di fatto, con la tariffa del 1921 e le sovvenzioni alla cantieristica dello stesso anno<sup>32</sup>.

Nel periodo del primo fascismo si verifica l'inserimento della nostra economia in un quadro concorrenziale, con lo sviluppo di alcuni settori produttivi relativamente nuovi come l'industria dell'automobile, dei filati artificiali, dei pneumatici, la chimica e la elettrica<sup>33</sup>. Sono questi i settori che realizzano i maggiori investimenti<sup>34</sup> e, con l'esclusione delle ultime due, sono strettamente interdipendenti con lo sviluppo delle esportazioni che si verifica nello stesso periodo e che sembra caratterizzare, almeno fino al 1925, la ripresa dell'economia del nostro paese. Negli anni che vanno dal 1920 al 1926 le esportazioni, misurate a prezzi costanti, crescono infatti del 9-10% annuo a confronto con un aumento del 2% annuo del PIL e si stabilizzano attorno a una quota pari al 14% di quest'ultimo<sup>35</sup>. D'altra parte in questi anni il ruolo giocato dalle altre componenti interne della domanda — spesa e consumi pubblici e investimenti autonomi — risulta modesto e ciò, ovviamente, non può non sottolineare il ruolo della domanda estera<sup>36</sup>. Tuttavia

<sup>32</sup> In questo senso si vedano sempre: A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione*, cit., p. 237; A. Lyttelton, *La conquista del potere, il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974, p. 337, e P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, 1971, p. 36. Una sintesi delle misure tariffarie è in A. Pedone, *La politica del commercio estero*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico*, cit., vol. II, pp. 251-252.

<sup>33</sup> Le stesse parole di Mussolini del settembre 1922 proclamavano una politica diretta a sopprimere le bardature di guerra, gli interventi e le partecipazioni dello Stato nella vita economica.

<sup>34</sup> Dati sugli investimenti finanziari per settori sono reperibili nei volumi della Banca Commerciale Italiana, *op. cit.*, vol. XVII, 1928, p. 95.

<sup>35</sup> Sui dati presentati da P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, cit., pp. 423-424, tab. XII, 4.1.A.

<sup>36</sup> Si veda G. Fuà, *Formazione, distribuzione*, cit., XXV, tab. F.a.

la composizione merceologica delle esportazioni italiane è tale da poter trarre scarsissimo vantaggio dai mutamenti che si verificano nella domanda mondiale (v. tab. 3); inoltre il basso livello dei consumi privati interni finisce con l'affidare alcuni settori quasi completamente alla domanda estera, in questo periodo particolarmente instabile.

Durante tutto il ventennio la domanda mondiale è caratterizzata da profondi mutamenti qualitativi: essa si orienta rapidamente verso i prodotti dell'industria meccanica, in particolare dei diversi tipi di mezzi di trasporto, mentre sono relativamente sempre meno richiesti i prodotti tessili (sia naturali che artificiali)<sup>37</sup>.

Questo cambiamento colpisce, in linea generale, tutti i paesi europei che vedono ridursi la richiesta delle loro esportazioni «tradizionali» e si adeguano solo lentamente alla domanda di nuovi prodotti. L'Italia, in particolare, unico tra i paesi europei, si presen-

TAB. 3. Distribuzione percentuale delle esportazioni di manufatti in alcuni paesi secondo la dinamica della domanda mondiale 1913-28.

Paesi	Anni	Merci la cui domanda sul mercato mondiale è:		
		stabile	in espansione	in declino
Italia	1913	8,4	7,6	84,0
	1928	7,6	9,9	83,5
Francia	1913	15,6	9,9	74,5
	1928	21,7	12,1	66,2
Germania	1913	33,6	16,9	49,5
	1928	35,5	19,4	45,2
Regno	1913	21,5	15,9	62,6
	1928	19,2	19,5	61,3
Stati Uniti	1913	38,9	23,8	37,3
	1928	24,8	44,3	30,9

Fonte: Nostre elaborazioni sui dati di I. Svernilson, *op. cit.*, tab. A.59 e p. 178.

<sup>37</sup> E. Staley, *World Economic Development*, ILO, Montreal, 1944, pp. 161-170, e H. O. Hirshman, *Commodity Structure of World Trade*, in «Quarterly Journal of Economics», 8, 1943, pp. 565-595, i cui argomenti sono sostanzialmente ripresi e ampliati da I. Svernilson, *Growth and Stagnation in the European Economy*, Genève, 1954, cap. IX. Questi autori analizzano la dinamica della domanda mondiale individuando andamenti molto diversi con riferimento a tre grossi gruppi di merci. Il gruppo in declino è formato da tessili e manufatti diversi, quello stazionario comprende i prodotti chimici e i metalli e quello in espansione è formato dai macchinari e dalle attrezzature di trasporto.



ta sul mercato mondiale con un aumento nel peso delle esportazioni dei tessili e dei prodotti alimentari<sup>38</sup>.

Tra le prime, oltre alla seta, e alla lana, si rivelano particolarmente importanti le esportazioni dei filati e dei tessuti di cotone verso i paesi europei<sup>39</sup>. La causa di questo aumento va ricercata anche in un vuoto temporaneo di offerta da parte dell'Austria e della Germania che hanno visto ridursi larga parte della capacità produttiva della industria cotoniera nazionale a seguito dei mutamenti territoriali avvenuti con la pace di Versailles<sup>40</sup>. Le nostre esportazioni si giovano quindi di una domanda elevata che tuttavia è destinata a ridursi rapidamente mano a mano che procede la ricostruzione degli impianti di questi paesi.

L'aumento delle esportazioni di veicoli, degli altri mezzi di locomozione e delle attrezzature meccaniche si realizza principalmente nei due anni 1924 e 1925 e resta piuttosto marginale se conside-

<sup>38</sup> I. Svernilson, *op. cit.*, tab. A. 61, p. 295.

<sup>39</sup> ISTAT, *Statistica del commercio speciale*, Roma, anni vari, e Banca Commerciale Italiana, *op. cit.*, XVI, 1927, pp. 171-172.

<sup>40</sup> La Germania era stata privata degli impianti della Alsazia e della Lorena perdendo circa il 20% della capacità produttiva e la divisione dell'Impero austro-ungarico aveva lasciato all'Austria gli impianti di filatura e alla Cecoslovacchia quelli di tessitura riproponendo a questi paesi una nuova politica di acquisti. Bureau International de Travail, *L'Industrie textile dans le monde*, Genève, 1937, vol. I, pp. 134, 155 e vol. II, tabb. 4 e 5, pp. 87 e 88, dove è indicato il calo del greggio lavorato e dei fusi in attività; si può stimare che la capacità produttiva della Germania sia stata ridotta del 50% e in misura maggiore quella dell'Austria.

*Composizione delle esportazioni italiane di alcuni prodotti.*

	Media 1907-11	Media 1923-25
Tessili *	42,47	47,06
di cui cotone	8,05	22,47
di cui rajon	—	22,15
Veicoli e attrezzature di trasporto	1,66	3,53
Chimica **	3,38	3,17
Gomma	0,96	1,98

\* Le categorie V, VI, VIII del 1907-11 confluiscono nella sezione III al 1923-25.

\*\* Le categorie II, V del 1907-11 confluiscono nella sezione VII al 1923-25.

Fonti: ISTAT, *Statistica del commercio speciale*, Roma, anni vari; e *Annuario statistico italiano*, Roma, anni vari. Indichiamo il criterio di aggregazione adottato per le sezioni che comprendono prodotti differenti nei periodi:

rato accanto alle altre voci della esportazione<sup>41</sup>, proprio in una situazione in cui la ristrettezza del mercato italiano rende questi settori molto dipendenti dal commercio estero; si può calcolare infatti che più del 50% della produzione di veicoli e di rajon venga esportato.

Il livello del reddito pro-capite in Italia è ancora su valori troppo bassi rispetto a quelli degli altri paesi europei per stimolare la formazione di una domanda interna sufficientemente ampia per questi prodotti che non possono sfruttare adeguatamente il mercato nazionale per ridurre i costi né contare su un *plafond* di vendite all'interno relativamente stabile e più facilmente governabile delle esportazioni. L'intera gamma delle produzioni «nuove» infatti si attesta nel nostro paese su livelli di sviluppo piuttosto modesti e gli occupati non sono che il 5-8% di quelli dell'intera industria manifatturiera<sup>42</sup>.

Da questo punto di vista lo sviluppo dei settori nuovi durante gli anni Venti si presenta molto diverso da quello degli altri paesi, per esempio del Regno Unito, dove la dinamica delle industrie di recente espansione appare determinante per la comprensione dello sviluppo del periodo. Tali industrie si caratterizzano però, diversamente da quanto avviene in Italia, per un basso coefficiente di produzione esportata, sempre inferiore al 25%<sup>43</sup>, trovando nel mercato interno una capacità di assorbimento che ne favorisce lo sviluppo autonomo.

È solo tenendo presenti queste considerazioni che, a nostro parere, si può spiegare correttamente la depressione del biennio 1925-27. In quest'ultimo periodo infatti si assiste a un ristagno della domanda europea che si ripercuote pesantemente sulle esportazioni italiane e provoca una grossa crisi proprio nelle industrie esportatrici che, in quegli anni, avevano effettuato importanti investimenti; la crisi appare, dunque, appesantita ma non provocata dalla politica di rivalutazione della lira annunciata nell'agosto 1926.

### 3.2. La rivalutazione della lira

Il problema della rivalutazione della lira non può essere ben compreso, a nostro parere, senza riprendere e qualificare alcuni

<sup>41</sup> Si consideri ad esempio la variazione nel peso percentuale delle seguenti voci di esportazione tra gli anni 1907-11 e 1923-25.

<sup>42</sup> Ci riferiamo agli occupati nelle industrie chimiche, meccaniche, elettriche, dei veicoli, della distribuzione di elettricità (gas, acqua) e del rajon sul totale dell'occupazione nelle industrie manifatturiere. Dai dati censuari la percentuale di occupati nei settori nuovi risulta dell'8% nel 1927 e di poco inferiore a tale quota nel 1937.

<sup>43</sup> D.H. Aldcroft, *The Interwar Economy: Britain, 1919-1939*, London, 1973, pp. 177-179. La quota degli occupati in queste industrie sul totale

aspetti della tendenza degli scambi internazionali dell'Italia per inquadrarlo nella crisi commerciale e produttiva che investe importanti settori della nostra industria manifatturiera attorno al 1926.

La tabella 4 pone in luce, pur nella relativa grossolanità degli indici di quantità in essa contenuti, come nel 1926 il commercio di esportazione italiano segni una contrazione non indifferente a fronte di un ristagno negli scambi complessivi dell'Europa e di un lieve aumento in quelli di tutto il mondo<sup>44</sup>.

TAB. 4. Le esportazioni italiane nel contesto internazionale: 1925=100 (indici delle quantità scambiate).

Anni	Commercio mondiale	Europa		Italia		Italia, prodotti finiti industriali	
		import	export	import	export	import	export
1925	100	100	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1926	103	100	99,5	98,5	96,8	95,7	96,7
1927	111	111	111,0	96,6	100,9	86,2	99,9
1928	115	114	115,5	114,1	102,2	104,8	109,4
1929	120	118	122,0	112,1	114,9	109,4	121,2

Fonte: Société des Nations, *Memorandum sur la production et le commerce, 1925-1929/30*, Genève, 1931, pp. 39 ss. per l'indice mondiale ed europeo delle quantità scambiate. Per l'Italia vedi nota 44.

Questo fenomeno non può venire attribuito all'effetto della rivalutazione. Infatti, già durante i primi mesi del 1926 le esportazioni si riducono sia in valore che in quantità rispetto ai livelli dei corrispondenti mesi del 1925<sup>45</sup> mentre, se pure vi era stato un

dell'occupazione nell'industria manifatturiera passa dal 12% nel 1924 al 15% nel 1932 e al 18% nel 1939 (*ibidem*, tab. 26, pp. 180-181).

<sup>44</sup> Per quanto riguarda le quantità e i valori delle merci importate e esportate ci riferiamo agli indici elaborati dalla CGFI (Confindustria) che sono più attendibili di quelli ISTAT. Questi ultimi sono indici dei prezzi interni calcolati per i prodotti che entrano in larga misura nel commercio estero. Gli indici della CGFI considerano le quantità effettivamente esportate o importate pesandole con i loro prezzi relativi alla esportazione o alla importazione al 1925 e sono quindi più significativi (Confederazione Generale Fascista dell'Industria, «Bollettino di notizie economiche», 2ª serie, IX-X (1929), pp. 1098-1103).

<sup>45</sup> Già il secondo semestre del 1925 segna una riduzione delle esportazioni rispetto ai tassi di incremento dei due anni precedenti. Il primo semestre del 1926 rileva un calo più marcato; si registrano infatti alcuni aumenti in gennaio, marzo e aprile che però appaiono molto lievi se confrontati alle riduzioni degli altri mesi. Per il confronto con il trend precedente ci si deve rifare alle serie delle quantità scambiate del Bachi (*Variazioni di quan-*

tentativo di impedire ulteriori slittamenti del valore della lira fin dall'inizio del 1926<sup>46</sup>, la rivalutazione viene annunciata nell'agosto e la lira non si assesta attorno a «quota 90» che nel secondo trimestre del 1927<sup>47</sup>. Va, piuttosto, ricordato quanto abbiamo detto nel paragrafo precedente circa l'incapacità della nostra industria di adeguare la propria offerta ai mutamenti che si verificano nella composizione della domanda internazionale, proprio in un momento in cui il tasso di crescita di quest'ultima subisce un certo rallentamento. Si nota, tra l'altro, che già nel 1926 il volume delle nostre esportazioni può venire mantenuto solo mutando le destinazioni: si riducono le vendite ai paesi dell'Europa occidentale, nostri tradizionali clienti, mentre crescono quelle verso aree sino ad allora ritenute marginali: Europa nordica, penisola iberica, taluni paesi extra-europei tra cui molti possedimenti britannici<sup>48</sup>.

D'altra parte, che fosse difficile procedere con l'elevato tasso di crescita delle esportazioni realizzato tra il 1923 e il 1925 appare chiaro anche se si considera l'andamento decrescente che segna, a partire dal 1926, il rapporto tra importazioni e reddito nei principali paesi europei acquirenti dei nostri prodotti: il calo è particolarmente rilevante per la Germania, il Regno Unito e la Francia che assorbono circa un terzo delle esportazioni italiane<sup>49</sup>.

*tà e di prezzo negli scambi commerciali fra l'Italia e l'estero*, in «La Rivista bancaria», 1925, 1926, 1927), mentre per il 1925-26 si possono usare i dati della Confederazione dell'Industria. Si noti che l'Istituto di Statistica rivaluta tutti i valori delle esportazioni a partire dal 1921, sulla base della ipotesi che i dati del 1926 siano sottovalutati per la convenienza che avevano gli esportatori a sottofaturare le merci in modo da lucrare l'attesa rivalutazione. La sottofaturazione viene stimata attorno al 15% del valore delle esportazioni al 1926, e quindi la serie in quantità viene corretta tanto da rivelare un calo «fisico» di circa il 9% a passare dal 1926 al 1927 facendo subire alle esportazioni una riduzione notevolmente superiore a quella delle importazioni. La tesi che minimizza la contrazione delle esportazioni è sostenuta invece dalla Banca Commerciale; e la sosteniamo anche noi basandoci sugli indici in quantità della Confederazione dell'Industria calcolati alcuni anni dopo a partire dal 1925. Questi ultimi sono indici fisici e quindi non risentono di eventuali sottofaturazioni delle esportazioni. Si veda la nota 44 e Banca Commerciale Italiana, *op. cit.*, vol. XVII, 1927, p. 279. L'atteggiamento della Commerciale non fa meraviglia; anche se all'inizio vedeva male «quota 90» accetta rapidamente la decisione di spingere a fondo la rivalutazione in cambio di benefici compensativi per l'industria. Vedi A. Lyttelton, *op. cit.*, p. 553.

<sup>46</sup> Si hanno acquisti di lire da parte del Tesoro, con scarso successo però. Vedi A. Lyttelton, *op. cit.*, p. 551.

<sup>47</sup> Il discorso di Pesaro è del 10.8.1926 mentre la politica della rivalutazione viene messa in atto sei mesi dopo, con decreto del Consiglio dei Ministri del 9.2.1927.

<sup>48</sup> A. Capanna - O. Messori, *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero*, Roma, 1940, tab. P di appendice.

<sup>49</sup> Per il Regno Unito e Germania sui dati di B. Mitchell, *European Historical Statistics, 1750-1970*, London, 1975; il PIL della Francia è in A.

Esso si verifica anche negli Stati Uniti, verso i quali l'Italia esporta circa il 10 delle proprie merci<sup>50</sup>.

Il 1927 presenta una innegabile diminuzione nel valore delle esportazioni cui tuttavia non corrisponde una riduzione in termini di quantità, anzi le esportazioni dei manufatti crescono tra il 1926 e il 1927 anche se in modo non proporzionale alla dinamica del commercio mondiale e europeo<sup>51</sup>. L'effettiva ripresa delle nostre esportazioni è posticipata al 1928 e al 1929 quando, specialmente se cerchiamo di astrarre dal calo delle esportazioni agricole, il tasso di crescita delle nostre vendite all'estero si avvicina a quello degli scambi internazionali. Lo sviluppo delle esportazioni appare ridimensionato rispetto ai cinque anni precedenti in cui era stato molto più vivace di quello generale degli scambi mondiali, tuttavia gli effetti di questa nuova situazione sulla produzione interna risultano contenuti; «quota 90» infatti viene accompagnata da aumenti considerevoli dei dazi gravanti sui principali prodotti finiti della industria manifatturiera che generano una riduzione abbastanza sensibile delle loro importazioni. Quelle di prodotti finiti di uso industriale si riducono sensibilmente in quantità<sup>52</sup> dato che, anche se si presentano ora relativamente più a buon mercato, non diventano competitive con le merci prodotte all'interno a causa della elevata e selettiva protezione tariffaria<sup>53</sup>.

Sauvy, *Histoire économique de la France entre les deux guerres*, Paris, 1965, p. 282; i dati per gli USA sono presi da U.S. Bureau of Census, *Historical Statistics of the United States*, Washington, D.C., 1961 2a ed. p. 139.

<sup>50</sup> A. Capanna - O. Messori, *op. cit.*, tab. Q in appendice.

<sup>51</sup> Il valore delle esportazioni non agricole passa da 13.853 a 11.679 milioni di lire: le quantità di tutte le esportazioni non agricole però crescono tanto che il totale delle esportazioni, agricole e non, cresce al 1927 di 5,9 punti percentuali sul 1926, mentre le importazioni si mantengono stazionarie. Vedi sopra la tabella 4.

<sup>52</sup> Il deficit della bilancia commerciale non alimentare cade momentaneamente al 1927 ma si stabilizza ben presto su un valore pari al 30% delle importazioni, ai primi cenni di ripresa dell'attività interna al 1928-29 e risulta quindi analogo a quello degli anni 1923-26; appare solo leggermente più basso se si tiene conto della crescita del prodotto nello stesso periodo. Sono nostre elaborazioni su dati U.S. Tariff Commission, *Italian Commercial Policy and Foreign Trade, 1922-1940*, Washington, 1941, p. 88. Più duraturo sembra invece il processo di sostituzione che si attua per le importazioni con una crescita sensibilmente maggiore delle quantità importate di materie gregge per l'industria, rispetto alle importazioni di prodotti finiti: fatte 100 al 1925 le prime crescono, al 1929, a 116,8 e i secondi a 109,4 sempre su dati della CGFL.

<sup>53</sup> In particolare il D.M. 12.2.1927: i decreti di modifica tuttavia si susseguono a ritmo continuo. L'aumento dei dazi come misura «compensativa» per gli industriali è presentato con chiarezza da A. Lyttelton, *op. cit.*, pp. 553-555 e da V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, 1971, p. 451. Significativo è l'atteggiamento dei tessili che il 22.12.1927 attaccano la rivalutazione in un *memorandum* e ottengono dal governo l'aumento della giornata lavorativa a 9 ore e una contrazione dei salari.

Trattandosi inoltre della voce che presenta il maggiore aumento nei prezzi, il loro calo consolida la tendenza ciclica già in atto al 1925 ad una riduzione del rapporto tra il prezzo delle merci importate ed esportate, che rispecchia il calo dei valori delle materie prime sui mercati mondiali<sup>54</sup>; questa tendenza appare rilevante per il nostro paese se la si considera in termini di sgravio nei costi delle imprese e quindi come rapporto tra i prezzi delle materie gregge importate e quelli dei prodotti finiti esportati. La deflazione facilita il mantenimento di un basso prezzo interno e si inverte la tendenza a un alto costo relativo delle importazioni, ormai immutata da fine ottocento, che avvantaggia ovviamente le industrie che producono per il mercato nazionale<sup>55</sup>.

Questi cambiamenti certamente ridimensionano la componente estera del nostro prodotto industriale, e mutano in parte la composizione delle nostre importazioni ma, nonostante questo, non incidono in misura sensibile e definitiva sul saldo della bilancia commerciale. Il deficit non alimentare, con l'eccezione di un breve calo al 1927, si stabilizza sulle cifre di *trend* e alla ripresa della produzione, al 1928, si riporta subito agli elevati valori che aveva raggiunto negli anni 1924 e 1925<sup>56</sup>. Questo avviene nonostante la ripresa non faccia più affidamento sulla domanda estera ma sia tirata principalmente dallo sviluppo del settore edilizio, delle opere pubbliche, dalla ripresa della cantieristica e delle costruzioni ferroviarie per cui crescono sensibilmente gli stanziamenti statali<sup>57</sup>.

La riduzione della domanda globale che segue la rivalutazione appare quindi ridotta; la minore profittabilità delle esportazioni colpisce selettivamente alcuni settori e parallelamente la domanda è sostenuta da un processo di sostituzione delle importazioni e da un contemporaneo aumento dei redditi reali.

Per quanto riguarda la contrazione delle esportazioni e la crisi dei «nuovi» settori produttivi, l'analisi appena delineata e i dati disponibili sulla produzione e sulla occupazione ci portano a distin-

<sup>54</sup> Di un effetto di «sostituzione delle importazioni» parla correntemente la letteratura dell'epoca. Si veda la confindustriale «Rivista di Politica Economica» nella rubrica *Il commercio estero dell'Italia nel trimestre...*, in particolare nella redazione del Coppola, del 31.12.1928, p. 1035.

<sup>55</sup> Société des Nations, *Memorandum*, cit., pp. 102 ss.

<sup>56</sup> Si vedano gli indici della Confederazione generale fascista dell'industria e gli indici Necco riportati da E. Cianci, *La dinamica dei prezzi*, in C. Gini (a cura di), *Statistica Economica*, Milano, 1934, vol. V, parte I.

<sup>57</sup> Vedi F. Guarnieri, *Battaglie economiche*, Milano, 1953, vol. I, pp. 160-161, e A. Lyttelton, *op. cit.*, p. 576, che sottolinea giustamente come «quota 90» inauguri una diversa ortodossia economica, con decisione esplicita del governo, oltre che a favore dei settori indicati, anche dell'agricoltura e delle imprese minerarie. Per l'aumento della componente pubblica della domanda aggregata, si veda G. Fuà, *Formazione e distribuzione*, cit., p. XXV.

guere nettamente la crisi che colpisce il tessile (1927-29), che affonda le sue radici nella selvaggia concorrenza dei nuovi produttori sul mercato internazionale e si collega alla crisi del 1929, da quella delle industrie meccaniche di esportazione e della gomma colpite prevalentemente da eccesso di capacità produttiva oltre che dalla instabilità della domanda estera.

La crisi dei tessili, specie per i filati di cotone, è comune a altri paesi. I prezzi dei prodotti tessili manufatti si riducono di molto dopo il 1925, più che in proporzione alla riduzione del costo della fibra grezza. I principali produttori per cui disponiamo di dati, come gli Stati Uniti, l'Italia e la Germania<sup>58</sup> segnano un rilevabile peggioramento dei margini di profitto, tale da non poter essere compensato dall'aumento generale della produttività o da variazioni del costo del lavoro. In Italia, il livello molto basso delle scorte che si poteva rilevare alla fine del 1926 e nei primi mesi del 1927<sup>59</sup> pone gli imprenditori immediatamente di fronte al ridursi dei ricavi delle vendite sui mercati esteri, a seguito della rivalutazione, mentre essi non beneficiano di una sostanziale riduzione del prezzo del cotone importato, come ci si dovrebbe aspettare in presenza di una rivalutazione del cambio, anzi il prezzo in lire di quest'ultimo si riduce di poco essendo aumentata la sua quotazione in dollari sul mercato internazionale. La concorrenza, specie quella orientale, impedisce di recuperare l'aumento dei costi sulle esportazioni tanto che, a fine 1927, la differenza tra gli andamenti dei prezzi delle materie importate e dei prodotti esportati finisce quasi con l'annullarsi<sup>60</sup>. Analogamente la seta artificiale, che trasforma cellulosa importata, entra in crisi nel 1929 a causa della concorrenza giapponese sui mercati mondiali e della crisi di sovrapproduzione europea, tanto più che, a seguito dell'ingresso nel cartello europeo, pare sia stata attribuita ai produttori italiani una quota di mercato non proporzionale alle nostre potenzialità produttive<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> Si veda Banca Commerciale Italiana, *op. cit.*, 1928, vol. XVII, pp. 222-224. Le serie dei prezzi riportate mostrano chiaramente l'annullarsi dei margini tra prezzi del greggio e del lavorato. Si noti, a questo proposito, che gli industriali più accesi nelle proteste a Mussolini a seguito della rivalutazione sono quasi tutti tessili. Vedi A. Lyttelton, *op. cit.*, p. 552. Per USA e Germania la riduzione dei margini di profitto è rilevata dal Bureau International de Travail, *op. cit.*, vol. I, pp. 180 ss.; i dati per il Regno Unito mostrano un calo meno sensibile.

<sup>59</sup> Come risulta dal confronto tra la riduzione delle importazioni di cotone grezzo e la riduzione del coefficiente di attività delle filature e tessiture sui dati riportati da G. Mortara, *Prospettive economiche*, Milano, 1929, pp. 125 ss.

<sup>60</sup> Vedi sopra nota 58.

<sup>61</sup> Si tratta tuttavia di una valutazione della Banca Commerciale Italiana

Il ristagno nella industria della gomma, nella meccanica e nei veicoli, che inizia già al 1925, trova una spiegazione prevalente, come abbiamo già detto, nel ciclo degli investimenti (molto elevati negli anni precedenti) e della contrazione della domanda estera. Il calo occupazionale che risulta dai nostri dati<sup>62</sup> e la riduzione che si riscontra nelle importazioni dei principali beni di investimento al 1926<sup>63</sup> confermano questa valutazione che trova anche autorevoli consensi nella letteratura economica dell'epoca<sup>64</sup>. Per i veicoli il calo della domanda si associa a un aumento senza precedenti della produzione americana, mentre i quattro principali paesi produttori monopolizzano ormai il 96% delle vendite e sarebbe stato necessario un salto qualitativo e organizzativo perché le nostre esportazioni potessero continuare a concorrere con qualche successo<sup>65</sup>. L'interesse del settore meccanico si rivolge rapidamente al mercato interno facendo di nuovo leva «più che sul riordinamento tecnico ed economico, sulle commesse governative, sulla maggior protezione alle industrie nazionali e sulla ripresa della domanda interna»<sup>66</sup>. La Fiat cerca di consolidare le proprie posizioni sul mercato finanziario e riordinare il controllo sulle consociate<sup>67</sup>.

La maggiore domanda pubblica e le tariffe abbreviano tuttavia

(*op. cit.*, 1928, vol. XVII, p. 307). L'analisi appena svolta ci permette di collocare la crisi dei tessili nel quadro delle difficoltà che questi prodotti incontrano sul mercato mondiale e quindi ci consente di separarla, in qualche modo, dallo specifico contesto italiano. Più controverso è collocare il punto di svolta della produzione industriale. Secondo molti autori il 1926 è già un anno di contrazione per parecchi prodotti e forse dello stesso indice generale della produzione. In questo senso si legga ad esempio F. Guarnieri, *op. cit.*, vol. I, pp. 152 ss. a commento degli indici della Confederazione Generale dell'Industria (fatti dal Righetti) e dell'Istituto Centrale di Statistica e dello stesso parere è la Banca Commerciale Italiana, *op. cit.*, vol. XVII, p. 159. I dati di P. Ercolani sembrano spostare il calo della produzione dal 1926 al 1927. P. Ercolani, *Documentazione statistica*, cit., tab. XII, I.I.A, p. 401, e I.8., p. 411.

<sup>62</sup> Vedi la tabella A.1 dell'Appendice. Di solito la variazione dell'occupazione segue di un certo tempo la caduta della domanda e della produzione. Il calo occupazionale è riferito al terzo trimestre del 1925 e quindi ci porterebbe ad anticipare il calo della produzione a questo anno, vedi anche nota 61. A favore di questa tesi sta il fatto che le esportazioni si riducono ai primi mesi del 1925 e i licenziamenti, almeno da quello che sappiamo dalla storiografia corrente, avvengono nello stesso periodo. Per una valutazione politica del problema vedi qui di seguito la p. 124.

<sup>63</sup> Sempre dai dati del Bachi.

<sup>64</sup> Si veda per tutti G. Mortara, *Prospettive economiche*, cit., 1928, p. 499, e Banca d'Italia, *Relazione alla assemblea dei soci*, Roma, 1927, p. 24.

<sup>65</sup> V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., p. 441, e anche il suo *La storia economica*, in AA.VV., *La Storia d'Italia*, Torino, 1975, vol. IV, tomo I, p. 272.

<sup>66</sup> G. Mortara, *Prospettive economiche*, cit., p. 370.

<sup>67</sup> V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., pp. 445-448.

la congiuntura sfavorevole anche per questo settore e nel 1928 l'indice della produzione torna rapidamente a salire<sup>68</sup>. Diverso si presenta invece l'andamento dell'occupazione; a partire dal suo massimo del 1926, essa cade bruscamente nel 1927 e non recupera tale riduzione nemmeno nel biennio successivo. Appare invece evidente il forte aumento della produttività oraria<sup>69</sup>, che si spiega tenendo presente la diminuzione del monte ore lavorato a causa della riduzione dell'occupazione e delle ore lavorate pro capite. I risvolti negativi sulla produzione vengono contenuti e in pari tempo si cerca di portare modifiche profonde alla struttura del lavoro e alle relazioni industriali; il sindacalismo fascista più intransigente viene pesantemente sconfitto<sup>70</sup>, i salari reali si riducono<sup>71</sup> e le grosse imprese attuano una ristrutturazione della produzione con una estensione del cottimo, ma anche con una sua sistematica manipolazione, e un maggiore controllo sul lavoro in fabbrica<sup>72</sup>.

La regolamentazione del mercato del lavoro, l'inaugurazione della politica dei «tagli» salariali *ope legis*, l'aumento della protezione doganale e delle sovvenzioni dirette ad industrie in crisi o in liquidazione, il favore con cui vengono visti i consorzi tra produttori anticipano, negli anni della rivalutazione e in quelli immediatamente successivi, i tratti principali della politica economica degli anni Trenta. In questo senso, il biennio 1926-27 costituisce un momento particolarmente rilevante nella storia economica del «ventennio».

La rivalutazione della lira e le misure che ad essa si accompagnano costituiscono, tuttavia, un mutamento solo parziale rispetto alla politica economica precedente: benché favorite dalle circostanze soprattutto di carattere internazionale che vengono allora maturando, tali misure richiamano non solo la tradizionale politica di protezio-

<sup>68</sup> I diversi indici, cui abbiamo accennato, concordano su questo punto.

<sup>69</sup> Vedi in questo volume il saggio di R. Filosa - G. M. Rey - B. Sitzia.

<sup>70</sup> Il recupero politico degli industriali sulle velleità delle corporazioni è sottolineato da A. Lyttelton, *op. cit.*, pp. 501-512 e da R. Sarti, *Fascism and Industrial Leadership in Italy, 1914-1940*, Berkeley, Calif., 1971, p. 69.

La corporazione nazionale dei sindacati fascisti si frantuma nel 1928. La crisi di stabilizzazione coincide dunque in un rimaneggiamento dell'apparato industriale e in un «intenso e metodico lavoro di "selezione" produttiva». (V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 273).

<sup>71</sup> L'aumento dei salari reali seguito alla deflazione è riassorbito in meno di dieci mesi (vedi in questo volume il saggio di V. Zamagni) tanto che il Mortara rileva che, per i tessili ad esempio, l'adattamento dei salari ai prezzi era pienamente raggiunto all'inizio del 1928 (G. Mortara, *Prospettive economiche*, cit., p. 167).

<sup>72</sup> Anche in R. De Felice, *Mussolini il duce*, Torino, 1974, p. 76, e V. Castronovo, *Il potere economico e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Il fascismo e la società italiana*, Torino, 1973, p. 84.

ne e di intervento nel settore industriale ma si dipartono, meno di quanto possa a prima vista sembrare, dalla stessa politica economica perseguita nella prima metà degli anni Venti. La semplice sottolineatura del maggior inserimento del nostro paese nel sistema degli scambi internazionali ed una certa minore ingerenza dello stato negli affari economici non sono sufficienti, infatti, a farci riconoscere negli anni di De Stefani i tratti tipici di una politica «liberale». Basterà ricordare, sul fronte interno, gli interventi in favore della cantieristica ed il potenziamento del Consorzio per le sovvenzioni sui valori industriali. Quanto al controllo degli scambi internazionali, la politica protezionistica costituisce una costante per tutto il ventennio: partendo dalla tariffa del 1921 si può notare una linea di continuità negli accordi commerciali con i paesi balcanici e la Polonia (volti a garantire all'industria pesante italiana mercati di sbocco al riparo dalla concorrenza internazionale)<sup>73</sup> e, successivamente, in «quota 90», nei sovradazi del 1926 e del 1931 e, infine, nella politica autarchica.

Nel periodo De Stefani, le industrie esportatrici sfruttano la forte ripresa della domanda mondiale, cui si accompagna un vuoto di offerta da parte di taluni paesi tradizionalmente esportatori danneggiati dalla guerra. Questa politica si mostra, tuttavia, di breve durata in quanto tende a specializzare il paese in una produzione, la tessile, nella quale la concorrenza si fa sempre più accanita per l'emergere di nuovi produttori e può essere affrontata solo ricorrendo al *dumping*<sup>74</sup>. L'Italia non riesce, invece, a sfondare nei settori più dinamici del commercio internazionale, quali la meccanica e i mezzi di trasporto. In questi settori la crisi si manifesta già nel 1925 e dipende probabilmente da un eccesso di capacità produttiva realizzato nei due anni precedenti. In una simile situazione, il permanere dello sbilancio nei conti con l'estero e il mutato contesto internazionale inducono il paese ad un ripiegamento sulle compo-

<sup>73</sup> In merito alla politica doganale perseguita negli anni Venti, è interessante riportare il giudizio di un anonimo rubricista della confindustriale «Rivista di politica economica» (nella rubrica *Politica doganale*), 1, 1924, p. 68, che scrive: «Dobbiamo riconoscere che nella adozione di numerosi provvedimenti il governo ha mostrato di possedere esatta conoscenza delle necessità generali della nostra industria, specie per quanto riguarda la opportunità che sia conservata, in tutta la sua efficacia, la tutela di essa di fronte alla concorrenza dei paesi esteri».

È anche la tesi di A. Carocci, *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni '20*, in «Studi Storici», 1967, pp. 113 ss. Secondo Sarti fu la Confederazione degli Industriali, in cui ormai erano prevalenti gli interessi dell'industria pesante, a promuovere l'espansione nell'Europa orientale e imporre gli inasprimenti tariffari che, pur con le punte del 1921 e 1927, si susseguirono ininterrottamente per tutto il periodo (R. Sarti, *op. cit.*, pp. 54-57).

<sup>74</sup> Su cui dobbiamo ritornare al paragrafo 5.2.



nenti interne della domanda<sup>75</sup>. Un processo di sostituzione delle importazioni tende a ridurre gli effetti negativi della rivalutazione sulla produzione interna. È certo che questa politica viene appoggiata, e in un certo senso imposta, dalla finanza alla ricerca di occasioni di investimento nei paesi europei, come è stato giustamente messo in luce da Migone<sup>76</sup> e Falco-Storaci<sup>77</sup>, ma è altrettanto indubbio che essa trova un consenso interno in ampi strati delle classi medie e soprattutto nella grande industria<sup>78</sup> che non aveva cessato di riporre le proprie speranze nei favori della dogana e dello stato ed in un accesso privilegiato alle fonti di credito.

#### 4. L'industria italiana durante la grande crisi

##### 4.1. La politica economica e taluni suoi effetti

L'industria italiana giunge, come abbiamo cercato di vedere nel

<sup>75</sup> Alcuni critici a una precedente stesura di questo lavoro hanno creduto di individuare uno dei motivi della rivalutazione nel deficit della bilancia alimentare al 1925-26 che probabilmente avrebbe avuto la sua origine in un aumento dei consumi interni dovuti ai più elevati salari realizzati in quegli anni. Tuttavia i consumi alimentari non mostrano segni di crescita in quel periodo né è corretto legarli così immediatamente a un aumento salariale (da precisare) né il deficit della bilancia è principalmente causato da un aumento della quantità importata di generi alimentari. Vedi G. Tattara - G. Toniolo, *Lo sviluppo industriale italiano tra le due guerre*, in «Quaderni Storici», n. 29/30, maggio-dicembre 1975, e F. Bonelli - L. Cafagna - E. Galli della Loggia, *L'economia italiana nel periodo fascista: alcune osservazioni (note al convegno di Perugia)*, in «Quaderni Storici», n. 31, gennaio-aprile 1976.

<sup>76</sup> G. G. Migone, *La stabilizzazione della lira; la finanza americana e Mussolini*, in «Rivista di storia contemporanea», 2, 1973, p. 148 nota come «tale direttiva (l'apprezzamento della lira) fu elemento caratterizzante della politica finanziaria fascista, sia con De' Stefani, sia con Volpi». Liberismo e stabilità finanziaria sono d'altronde coerenti agli interessi della classe media e non contrapposti.

<sup>77</sup> G. Falco - M. Storaci, *Fluttuazioni monetarie alla fine degli anni Venti: Belgio, Francia e Italia*, in «Studi storici» 1975, n. 1, pp. 57-101.

<sup>78</sup> Vedi l'Introduzione di V. Foa a P. Grifone, *Il capitale finanziario*, cit., p. XXXV; L. Villari, *op. cit.*, pp. 151 ss.; P. Staffa - A. Tasca, *Il vero significato di «quota 90»*, in «Lo Stato Operaio», 1926, ora anche in L. Villari, *op. cit.*, pp. 180-192.

Certamente la rivalutazione era voluta dalla Confederazione degli Industriali, A. Lyttelton, *op. cit.*, p. 552 ed anzi segna il consolidarsi di una tendenza unitaria all'interno della Confederazione stessa che fa leva sulla industria pesante. Un giudizio chiaro su «quota 90» resta però lontano. Sarti sembra oscillare tra una valutazione in termini esclusivamente politici, ed una che sottolinea invece la volontà degli industriali di sbarazzarsi così delle piccole imprese (R. Sarti, *op. cit.*, rispettivamente p. 116 e p. 99). Sono certamente giudizi abbastanza superficiali e poco sembra sia stato detto di nuovo rispetto al dibattito dei contemporanei.

precedente paragrafo, all'appuntamento con la crisi internazionale del 1930 in una situazione che era già di relativo ristagno. Dopo la recessione del 1926 ed il mutamento della politica economica emblematizzato dalla rivalutazione della lira (ma certamente non limitato ad essa, come abbiamo cercato di dimostrare), il tasso medio annuo di crescita della produzione manifatturiera si assesta tra il 1927 e il 1929 su valori molto meno elevati di quelli realizzati nella prima metà degli anni Venti. Non si giunge, dunque, alla crisi nel clima euforico di aspettative crescenti che caratterizza nei medesimi anni l'ambiente degli affari statunitensi, né si verificano in Italia gli eccessi speculativi che rendono così grave la depressione oltre Atlantico.

La diminuzione del PIL è, in Italia, relativamente contenuta, ma gli effetti della crisi sulla produzione manifatturiera sono, anche considerati in relazione agli andamenti del medesimo settore in altri paesi, tutt'altro che irrilevanti (v. sopra tab. 1).

L'indice dell'occupazione nel settore manifatturiero da noi rielaborato su quello del Ministero delle Corporazioni diminuisce tra il 1929 e il 1932, al tasso medio annuo dell'11,6% mentre quello della Società delle Nazioni, che si basa su dati Confindustria, cala in media dell'8,0%<sup>79</sup>. Parte della differenza tra i due andamenti è certamente dovuta al fatto che il secondo indicatore comprende anche gli occupati nell'industria delle costruzioni che diminuiscono meno della media degli occupati nell'industria manifatturiera. Comunque, le due valutazioni — che riflettono in parte la polemica, confinata allora ai promemoria riservati, circa l'«attendibilità delle statistiche ufficiali della disoccupazione»<sup>80</sup>, — costituiscono con ogni probabilità i due limiti (massimo e minimo) entro i quali si colloca il reale andamento dell'occupazione. Questa constatazione, per quanto generica, è sufficiente a fornire un'indicazione di massima circa la tendenza dell'andamento del prodotto per addetto nell'industria manifatturiera italiana durante la grande depressione: contrariamente alle attese teoriche<sup>81</sup> e a quanto si osserva in altri

<sup>79</sup> Vedi Société des Nations, *Annuaire Statistique*, cit., p. 67. La dimensione della disoccupazione industriale nel mondo capitalista quale emerge da questa fonte può essere misurata dai seguenti tassi medi annui di decremento dell'occupazione in 16 paesi tra il 1929 e il 1932: 1) Germania -16,9; 2) Polonia -15,5; 3) Stati Uniti -15,4; 4) Paesi Bassi -11,0; 5) Canada -10,8; 6) Ungheria -10,5; 7) Australia -8,9; 8) Romania -9,2; 9) Svizzera -9,1; 10) Austria -9,9; 11) Italia -8,0; 12) Cecoslovacchia -6,4; 13) Svezia -5,1; 14) Giappone -4,4; 15) Jugoslavia -3,9.

<sup>80</sup> Vedi R. de Felice, *op. cit.*, p. 63.

<sup>81</sup> Durante la crisi, la capacità inutilizzata dovrebbe concentrarsi negli impianti più vecchi e meno efficienti per cui il prodotto per addetto dovrebbe tendere a crescere. Vedi W. E. G. Salter, *Productivity and Technical*



paesi, esso non registra, a livello aggregato, sostanziali mutamenti nel periodo 1929-32.

A seguito della riduzione dell'orario di lavoro<sup>82</sup> aumenta, invece, certamente, il prodotto per uomo-ora. Si noti, tuttavia, che si tratta di un incremento inferiore a quello medio di lungo periodo registrato, tra le due guerre, nel prodotto lordo per lavoratore<sup>83</sup> ed anche inferiore all'aumento della produttività oraria realizzato, durante la «grande crisi», in Svezia, Giappone, Germania e — probabilmente — Regno Unito<sup>84</sup>. Questo dato aggregato sta ad indicare la minore capacità di adattamento alla crisi del sistema industriale italiano in una situazione che vede il livello della sua produttività aggregata ben al di sotto di quello dei paesi dell'Europa nord-occidentale: il valore aggiunto dell'industria manifatturiera italiana non raggiunge, probabilmente, nel 1930, il 40% del corrispondente valore britannico<sup>85</sup>. Si noti che gli indici della Società delle Nazioni mostrano come in Italia — contrariamente a quanto avviene in altri paesi — la diminuzione percentuale delle ore lavorate sia più sensibile di quella dell'occupazione<sup>86</sup>. Se ciò fosse vero si avrebbe la conferma quantitativa dell'esistenza di una politica, che a quanto pare viene quantomeno discussa e proposta<sup>87</sup>, volta a contenere i licenziamenti, preferendovi una diminuzione di orario e quindi di salario settimanale.

*Change*, New York, 1960. In effetti, ciò è quanto si verifica durante questi anni in Giappone, Svezia e Regno Unito ma non nei paesi più duramente colpiti dalla recessione (Stati Uniti e Germania).

<sup>82</sup> Nell'industria manifatturiera italiana la durata media della giornata lavorativa passa dalle 7 ore e 17 minuti del 1929 alle 6 ore e 43 minuti del 1932.

<sup>83</sup> Il tasso medio-annuo di variazione del prodotto lordo per lavoratore è stato stimato da Fuà attorno all'1,4%, nel periodo 1921-38 (vedi G. Fuà, *Formazione, distribuzione*, cit., tab. 5.1).

<sup>84</sup> Il prodotto per uomo-ora ha i seguenti tassi medi annui di incremento nel periodo 1929-32: 1) Svezia +5,6%; 2) Giappone +4,2%; 3) Germania +2,4%; 4) Italia +1,0%; 5) Stati Uniti -0,7%. Non possediamo un indice delle ore lavorate nel Regno Unito durante questo periodo, tuttavia è ragionevole pensare che anche in questo paese il prodotto per uomo sia cresciuto più rapidamente del prodotto per addetto il quale aumentò, nel periodo, circa dell'1%.

<sup>85</sup> Nostre stime sulla base dei censimenti industriali inglese e italiano. Il prodotto interno lordo per lavoratore italiano era, nel 1929, pari solamente al 20% di quello statunitense, secondo i calcoli di Fuà (vedi G. Fuà, *Formazione, distribuzione*, cit., tab. 1.5).

<sup>86</sup> Il totale delle ore lavorate viene dato solo dalla Confindustria e diminuisce percentualmente più dell'occupazione fornita dalla medesima fonte. La «forbice» non esisterebbe invece più se il confronto venisse effettuato con il nostro (Ministero Corporazioni) indice dell'occupazione totale (vedi anche L. Lenti, *Analisi di statistica economica*, Milano, 1934, pp. 138 ss.).

<sup>87</sup> Vedi R. De Felice, *op. cit.*, pp. 63-64.

Nel complesso l'andamento della produttività aggregata dell'industria manifatturiera italiana è tale da determinare un peggioramento della sua competitività internazionale, che si presenta già prima del 1929 tutt'altro che brillante. Una risposta al nuovo deterioramento della situazione sarebbe potuta venire da una politica simile a quella attuata immediatamente dal Giappone, e, poi, dal Regno Unito con l'abbandono dell'oro e la svalutazione della moneta. Ma l'Italia è ancora legata alla filosofia di Pesaro e vi resta fino a quando il livello delle riserve non rende quella politica assolutamente impraticabile<sup>88</sup>. D'altra parte, la situazione che viene creandosi in tutto il mondo con l'estendersi della «grande crisi» non è certo la più adatta a favorire un mutamento nel prevalere dell'interesse per il mercato interno che abbiamo visto crescere dal 1925 in avanti.

La risposta alla diminuita produttività media del lavoro viene ricercata sul fronte salariale e su quello dei prezzi. I salari monetari orari diminuiscono in Italia — se possiamo usare, per un confronto, i dati della Società delle Nazioni — in misura superiore a quella della maggioranza degli altri paesi (ad eccezione, ovviamente, di Stati Uniti e Germania)<sup>89</sup>. Per quanto riguarda i prezzi,

<sup>88</sup> Malgrado ciò, la partecipazione delle esportazioni italiane al commercio mondiale si accrebbe sensibilmente (dal 2,42% al 2,73%) nel triennio della crisi, indicando che — qualora la tendenza fosse stata sostenuta da una politica economica più lungimirante — si sarebbero potuti attenuare gli effetti della crisi su parecchi settori industriali.

<sup>89</sup> Un confronto tra l'andamento dei salari monetari (per non parlare di quelli reali) nei principali paesi capitalistici si presenta come estremamente difficile data la difformità dei singoli indici. A titolo puramente indicativo, riportiamo qui sotto il valore dell'indice dei guadagni orari di tutti i lavoratori industriali (qualificati e non, maschi e femmine) calcolato dalla Società delle Nazioni (*Annuaire Statistique*, cit., pp. 71-73) per l'anno 1932 (1929 = 100):

*Indice dei guadagni orari dei lavoratori industriali nel 1932 (1929=100).*

Danimarca e Svezia	102
Svizzera	98
Francia	96 (guadagno giornaliero)
Regno Unito	96 (tasso salariale settimanale)
Canada	94
Paesi Bassi	93
Belgio	92
Italia	91 (stima Zamagni)
Giappone	90 (guadagno giornaliero)
Polonia	85
USA	84
Germania	75

viene posta in essere una politica volta a mantenere il più possibile divaricata la forbice tra i prezzi dei manufatti nazionali e quelli delle materie prime, per lo più importate, che costituiscono i loro *input* necessari<sup>90</sup>. Nel raggiungimento di questo obiettivo, gioca un ruolo efficace, come negli anni precedenti, la sostanziale e probabilmente crescente sopravvalutazione della lira<sup>91</sup> che viene accompagnata, abbastanza tempestivamente e continuando lungo una linea inaurata nel 1926 e non più abbandonata, da aumenti generali di dazi per tutte le categorie della tariffa<sup>92</sup>. Sono molto importanti inoltre ai fini del sostegno dei prezzi industriali le iniziative che vengono prese per favorire gli accordi oligopolistici tra imprese, all'interno di consorzi industriali, alcuni dei quali resi obbligatori dal governo.

Una valutazione dell'andamento dei profitti — e quindi del valore aggiunto — basata su indici aggregati riferiti all'industria manifatturiera nel suo complesso avrebbe un significato piuttosto scarso date le particolari difficoltà metodologiche che sarebbero in questo caso connesse all'uso di numeri indice tanto aggregati. È dunque prudente limitarsi ad osservare come una diminuzione dei prezzi dei manufatti italiani pari al 23% nel triennio sia stata accompagnata da un calo del 42% circa nell'indice aggregato dei prezzi delle materie prime usate dall'industria manifatturiera<sup>93</sup>. Quanto ciò abbia accresciuto la differenza tra ricavi e costi degli *input* materiali dipende, ovviamente, dal peso di questi sui costi totali ed una valutazione aggregata in proposito, se anche fosse possibile,

<sup>90</sup> Per i prezzi degli anni 1929 e 1930, vedi Office Permanent de l'Institut International de Statistique, *Recueil international de statistiques économiques 1919-1930*, La Haye, 1934; per quelli degli anni successivi, vedi Société des Nations, *La production mondiale et les prix 1935-36*, Genève, 1936.

Posti uguali a 100 i prezzi italiani dei prodotti finiti e delle materie prime al 1929, i rispettivi indici sono, nel 1932, pari a 76,9 e a 58,3. Si noti che esiste una coincidenza quasi perfetta fra l'indice implicito dei prezzi della produzione manifatturiera presentato da P. Ercolani (*Documentazione Statistica*, cit., p. 405, 1929 = 100, 1932 = 75,7) e quello dei prodotti finiti calcolato dalle organizzazioni internazionali.

<sup>91</sup> Nel 1932 la sterlina risulta svalutata del 26,4% rispetto alla sua quotazione media del 1929 mentre la lira ha perso solamente il 2%. L'abbandono della parità aurea è decretato dal governo inglese il 21 settembre 1931.

<sup>92</sup> Si vedano i Regi Decreti Legge 3.12.1929 n. 2037 e n. 2038, 27.6.1930 n. 858 e 24.12.1930 n. 1546. Il RDL 21.12.1931 dà, poi, al governo facoltà di aggiungere nuove merci all'elenco di quelle già sottoposte al divieto di importazione. Dopo la fine del 1930 vi è, inoltre, una lunga serie di provvedimenti volti a proteggere ulteriormente singoli settori dell'industria manifatturiera.

<sup>93</sup> La diminuzione è addirittura del 54% per l'indice dei prezzi delle materie prime gregge per le industrie importate (vedi Banca d'Italia, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, Roma, 1938, parte I, p. 200).

si scontrerebbe appunto con le difficoltà logiche connesse alla scelta degli anni base cui riferire le ponderazioni, difficoltà che in un periodo di così macroscopiche variazioni nei prezzi relativi sconsigliano, malgrado il breve intervallo di tempo considerato, ogni tentativo in proposito.

Quest'andamento a forbice dei prezzi degli *output* e degli *input* favorisce al massimo i settori che presentano una bassa quota del valore aggiunto sul fatturato (e dei salari sul valore aggiunto) e che usano prevalentemente materie prime di importazione (vista la sopravvalutazione del cambio). Inutile aggiungere che si tratta prevalentemente, anche se non esclusivamente, di quell'industria cosiddetta pesante che riceve anche i favori della dogana e delle commesse statali.

Stando così le cose, non è possibile affermare — in una congiuntura che vede mutamenti tanto radicali nella struttura dei prezzi relativi — che l'andamento della produzione rifletta quello del valore aggiunto. Nel caso della produzione di acciaio in lingotti, ad esempio, ci pare di poter dire che ad una diminuzione delle tonnellate prodotte pari, nel 1932, a circa il 34% della produzione registrata nel 1929 corrispondono cali nei prezzi degli *output* del 27% e in quelli degli *input*<sup>94</sup> del 40%. Accettando la poco realistica valutazione data dal censimento del 1937, secondo il quale il monte salari non corrisponderebbe che al 5% del fatturato del settore, questi andamenti implicherebbero, pure in presenza del lieve aumento verificatosi nel costo del lavoro per unità prodotta (9% nel triennio), un considerevole incremento del valore aggiunto del settore siderurgico durante la grande crisi. Per parte nostra, abbiamo costruito un indice basandoci sulle più dettagliate valutazioni contenute in una relazione sull'industria siderurgica stesa dall'ing. Carli nel 1933 per l'IRI: da esso appare come, fatto uguale a 100 l'indice del valore aggiunto dell'industria siderurgica in Italia nel 1929, esso non fosse, a prezzi costanti, che 92 nel 1932<sup>95</sup>. Si

<sup>94</sup> Si tratta di un indice dei seguenti *inputs* (tra parentesi la relativa ponderazione): minerali di ferro (24,6%); carboni (6,7%); rottami (47%); energia elettrica (21,7%). La ponderazione è ricavata, con qualche elaborazione, dal Censimento industriale 1937.

<sup>95</sup> Quest'indice è costruito sulla base di una dettagliata indagine compiuta nel 1933 delle varie componenti del costo totale di una tonnellata di acciaio, secondo i vari metodi di produzione. Qui abbiamo considerato la produzione di acciaio in lingotti con il metodo «misto» (che usa come *input* in parte ghisa e coke e in parte rottame). Dai ricavi totali (prezzo per quantità prodotta) abbiamo sottratto il valore delle materie prime importate, di quelle nazionali e di quelle ausiliarie (soprattutto energia elettrica). Il valore aggiunto è stato suddiviso in monte salari (salario giornaliero per lavoratori) e profitti. Il valore aggiunto a prezzi costanti è stato ottenuto deflazionando i salari con l'indice dei prezzi al consumo e i profitti con

tratta, cioè, di una riduzione estremamente contenuta e comunque tutt'altro che proporzionale a quella della produzione.

Al polo opposto abbiamo considerato un settore, quello della «seta tratta», relativamente *labour intensive*, che produce per l'esportazione ed usa prevalentemente materie prime nazionali: qui, di fronte ad un calo della produzione fisica del 51,5% tra il 1929 e il 1932, osserviamo una diminuzione di quasi il 70% nel valore aggiunto a prezzi costanti<sup>96</sup>.

Sarebbe certamente azzardato proporre conclusioni generali dall'esame di due casi tanto limitati: appare tuttavia significativo che essi non contraddicano le «attese teoriche» circa gli effetti delle misure di politica economica nel cui quadro l'industria italiana affronta la grande depressione degli anni Trenta.

I settori «protetti» (in particolare metallurgia, chimica e meccanica pesante) traggono vantaggio non solo dalla combinazione dell'elevata protezione doganale con un cambio sopravvalutato ma anche dalle politiche consortili e, ben presto, da un trasferimento diretto di risorse a loro favore quale si attua con l'intervento diretto dello stato (IMI, IRI). Gli altri settori non vengono però tutti «sfavoriti» allo stesso modo. Se possiamo supporre che andamenti analoghi a quello della «seta tratta» descritto sopra si verificano in molti comparti dell'industria alimentare, di quella del legno e di quelle dell'abbigliamento e calzature, altre industrie riescono ad affrontare la situazione con risultati più soddisfacenti. Tra i tessili, ad esempio, un'industria relativamente *capital intensive* come quella cotoniera che lavora materie prime importate e che colloca sul mercato interno una quota consistente della propria produzione, pur non ottenendo particolari favori dai pubblici poteri, riesce da un lato a trarre vantaggio dalla forbice tra i prezzi degli *input* materiali e quelli dei prodotti finiti e dall'altro a diminuire il costo del lavoro per unità prodotta: il calo dell'occupazione le consente, infatti, di utilizzare — con la flessibilità che è tipica di questo settore —

l'indice dei prezzi degli investimenti fissi in macchinario. La relazione dell'ing. Carli, cui si fa riferimento nel testo e sulla quale ci siamo basati per costruire quest'indice, è datata 4.11.1933 ed è custodita nell'Archivio dell'IRI. Interessante notare che un andamento pressoché identico si ottiene usando i medesimi deflatori sul monte salari e sui profitti della sezione siderurgica della Terni pubblicati di recente in F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia - La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, 1975, pp. 326, 329, 334.

<sup>96</sup> L'andamento della produzione, dei prezzi (materie prime e prodotto finito) e dell'occupazione è tratto da Banca d'Italia, *L'economia italiana*, cit., pp. 801-817. L'andamento dei salari del settore è stato considerato proporzionale a quello dei salari industriali pubblicato in questo stesso volume da V. Zamagni. I deflatori usati per salari e profitti sono rispettivamente quello dei prezzi al consumo e quello degli investimenti in macchinario fisso.

solo i macchinari più recenti cosicché il prodotto per addetto del 1932 supera del 12% quello ottenuto nel 1929<sup>97</sup>. Nel complesso il settore riesce ad accrescere il profitto per unità prodotta. A giudicare dal considerevole ammodernamento del capitale fisso — su di un numero di telai installati rimasto invariato tra il 1930 e il 1933, quelli automatici passano dal 18,3% al 37,5%<sup>98</sup> — gli industriali del settore pensano, durante la crisi, a consolidare, in vista di una ripresa, i livelli di produttività raggiunti. In altre parole, si pensa a rendere permanente, con investimenti non trascurabili, il passaggio del settore su di una frontiera tecnologica più avanzata. Ciò resterà, tuttavia, privo di conseguenze durature per la crescita dell'industria cotoniera: la politica economica seguita negli anni Trenta lascerà poco spazio ai consumi privati ed il settore si troverà ben presto con molta capacità inutilizzata.

In conclusione, si può ancora osservare che, tra gli strumenti adottati per affrontare la crisi, l'innalzamento ulteriore delle barriere doganali appare come il meno originale: ad esso non mancano, infatti, di ricorrere nel medesimo periodo tutti gli altri paesi. Anche le intese, i consorzi, i cartelli e le concentrazioni finanziarie fra produttori di un medesimo paese sono largamente adottati altrove. Semmai, si può dire che queste politiche (come quella dei sovradazi), per quanto rafforzate dopo il 1930, comincino ad essere attuate in Italia prima del sopraggiungere della crisi internazionale. Il controllo d'imperio dei salari rappresenta, viceversa, l'aspetto più specificamente caratteristico dell'economia fascista rispetto a quella degli altri paesi capitalisti. Questa politica, tuttavia, costretta a mediare tra le esigenze dell'«ordine pubblico» e quelle dell'efficienza industriale, non raggiunge né l'obiettivo di un effettivo sostegno dell'occupazione (attuato, come allora si voleva, riducendo le ore lavorate per addetto) né quello di consentire consistenti aumenti di produttività.

Tale politica discrimina anche, inevitabilmente, i lavoratori dei settori «protetti» da quelli che (come abbiamo visto essere il caso dei tessili) vengono considerati dal governo come meno importanti. Quanto alla forte sopravvalutazione della lira, mantenuta almeno fino al 1934, essa è funzionale alla scelta di mantenere il più possibile divaricato l'andamento dei prezzi del prodotto e delle materie prime industriali.

È inoltre probabile, benché l'argomento sia ancora tutto da approfondire, che — come osserva Grifone — la stabilità del cambio abbia anche consentito di evitare l'insorgere di difficoltà

<sup>97</sup> Per l'andamento della produzione e dell'occupazione nell'industria cotoniera si veda Banca d'Italia, *op. cit.*, p. 741.

<sup>98</sup> Vedi Bureau International du Travail, *op. cit.*, vol. II, p. 46.

sul mercato del reddito fisso e, in genere, nella formazione del risparmio. Ciò avrebbe permesso allo stato quella raccolta di capitali che rende possibile da un lato una politica di opere pubbliche volta — anche se in modo insufficiente e fortemente discriminatorio sul piano territoriale — a sostenere i livelli di occupazione e, dall'altro lato, ad attuare quei «salvataggi bancari» delle cui caratteristiche dobbiamo ora brevemente occuparci.

#### 4.2. Alcuni aspetti della politica industriale dell'IRI nella sua prima fase

La crisi del periodo 1930-33, che conduce alla creazione dell'IRI, se da un lato costituisce il momento culminante ed enormemente più massiccio dal punto di vista quantitativo della politica dei «salvataggi»<sup>99</sup>, segna d'altro lato una svolta qualitativa non solo nei rapporti stato-banca-industria ma anche nel modo con cui lo stato viene ad impostare i propri impegni nei confronti dell'industria «salvata».

In verità, la Sezione Speciale Autonoma del Consorzio per Sovvenzioni su valori industriali aveva fin dal 1926<sup>100</sup> introdotto per la prima volta nel nostro paese una gestione pubblica diretta «di partecipazioni di controllo in industrie, anche manifatturiere»<sup>101</sup>, derivanti principalmente ma non solo dalla Banca Italiana di Sconto. La soppressione della Sezione Speciale Autonoma e la costituzione al suo posto dell'Istituto di Liquidazioni perfeziona sul piano giuridico questa situazione di fatto<sup>102</sup>. L'Istituto, tuttavia, resta nel-

<sup>99</sup> I «salvataggi» industriali-bancari sono, come è noto, endemici allo sviluppo italiano unitario. La sequenza tipica degli eventi è grosso modo la seguente. Il mercato finanziario, troppo esiguo e disorganizzato, non riesce a provvedere tutti i mezzi necessari ai grandi immobilizzi della cosiddetta industria pesante. Si ricorre così a banche che — organizzate dapprima sul modello francese e poi su quello tedesco — sono disposte a fornire un credito sostanzialmente a lungo termine, anche se nella forma giuridica del conto corrente o in quella cambiaria. Una crisi di liquidità obbliga successivamente le banche al ritiro dei fidi concessi: l'impresa, per l'uso che ha fatto del credito a suo tempo ottenuto, non è in grado di far fronte ad un simile impegno. Si può così arrivare rapidamente al fallimento dell'industria, della banca o di entrambe. Tale epilogo è scongiurato da un intervento dello Stato il quale sostanzialmente tramite la Banca d'Italia opera di fatto un avallo dei debiti dell'industria. L'Italia non avrebbe, probabilmente, avuto una propria industria siderurgica o una cantieristica moderna senza il periodico susseguirsi di sequenze di questo tipo.

<sup>100</sup> RDL 25.3.1926, n. 560.

<sup>101</sup> Ministero dell'Industria e del Commercio, *L'Istituto per la Ricostruzione Industriale*, vol. III: *Origini, ordinamenti e attività svolta* (Rapporto del prof. Pasquale Saraceno), Torino, 1956, p. 328.

<sup>102</sup> RDL 6.11.1926, n. 1832.

la logica dello «smobilizzo» e opera, fino alla grande crisi, con dimensioni relativamente ridotte.

La crisi fa mutare la scala quantitativa degli interventi<sup>103</sup> ed induce a ripensare radicalmente alle loro stesse modalità. Non è questo il luogo per riassumere la storia delle origini dell'IRI e le caratteristiche del suo intervento nel settore industriale italiano<sup>104</sup>: ci basta notare come essi costituiscano un rafforzamento della tendenza già presente nei settori pubblici italiani ad orientare la propria politica industriale soprattutto verso sostegni operanti dal lato dell'offerta.

L'IRI costituisce l'elemento di gran lunga più cospicuo in questo genere di politiche e ne innova le caratteristiche. La crisi, con la caduta dei prezzi e delle vendite, passa rapidamente dal sistema industriale a quello bancario dati i legami esistenti fra i due. Gli interventi dell'Istituto di Liquidazioni e, successivamente, dell'IRI traggono origine soprattutto dalla volontà di salvare il sistema bancario italiano dal collasso ma, da un lato, essi hanno ben presto l'ambizione di condurre un'opera che impedisca il ripetersi delle crisi bancarie (è il cammino percorso tra le Convenzioni del 1934 e la legge bancaria del 1936<sup>105</sup>) e, d'altro lato, essi assumono dimensioni così rilevanti da consentire alla holding pubblica di tentare una riorganizzazione di taluni importanti settori della nostra industria.

Quest'ultimo aspetto ci pare collegato esplicitamente con la politica industriale di sostegno alle industrie siderurgiche e della meccanica pesante che viene allora delineata in modo sempre più esplicito. Scorrendo i verbali del Consiglio d'Amministrazione della Sezio-

<sup>103</sup> L'Istituto di Liquidazioni era intervenuto all'inizio del 1931 con una sovvenzione di 330 milioni alla SFI (una finanziaria creata dal Credito Italiano per la gestione dei propri immobilizzi industriali) e, alla fine dello stesso anno, concedendo un miliardo alla Sofindit (analoga finanziaria della Banca Commerciale).

<sup>104</sup> Si tratta, tra l'altro, di una storia ancora in parte da ricostruire anche se le sue linee essenziali sono chiaramente delineate nel citato *Libro Bianco* di Saraceno (vedi Ministero dell'Industria e del Commercio, *L'Istituto*, cit., pp. 1-59 e 303-371).

<sup>105</sup> Come è noto, l'operazione di salvataggio delle principali banche viene perfezionata con una serie di Convenzioni stipulate nel marzo 1934 tra l'IRI e la Comit, il Credito Italiano, il Banco di Roma con le quali le banche trasferivano all'IRI tutti i propri immobilizzi industriali a fronte del riconoscimento di un credito verso l'IRI stesso determinato in modo da «riconoscere alle banche la somma occorrente per ricostituire il loro equilibrio patrimoniale» (Ministero dell'Industria e Commercio, *L'Istituto*, cit., p. 7). In queste convenzioni, i dirigenti delle tre banche si obbligavano tra l'altro a non porre in essere nel futuro operazioni di credito immobiliare. Questa disposizione divenne vincolante per tutto il sistema bancario italiano con l'emanazione del RDL 12.3.1936, n. 375.

ne Smobilizzi dell'IRI, ci si accorge che, dopo un breve periodo (gennaio-aprile 1933) nel quale continua senza apparenti disegni di largo respiro lo smobilizzo e la gestione delle partite ricevute dall'Istituto di Liquidazioni, con il passaggio alla Sezione della Sofindit e della SFI (con tutte le aziende da esse controllate) e con la nomina di Menichella alla direzione della sezione stessa<sup>106</sup>, l'IRI diviene ben presto il centro di coordinamento delle politiche di settore. A parte il settore elettrico e quello della navigazione che non interessano il presente lavoro, si rileva come l'attenzione dell'IRI si appunti soprattutto alla siderurgia e alla cantieristica, ma non mancano sforzi per una razionalizzazione di taluni altri comparti della meccanica che interessano più da vicino lo Stato, per motivi istituzionali o di carattere bellico (costruzioni di autoveicoli, materiale rotabile, aereoplani).

Fin dal 1933 l'IRI pone in essere studi sistematici sull'organizzazione del settore siderurgico del quale è venuto a controllare circa il 50% della produzione da rottame<sup>107</sup> e la totalità di quella ottenuta partendo direttamente dal minerale. Questi studi sono volti a porre in luce le ragioni tecniche ed economiche degli alti costi di produzione dell'acciaio italiano e conducono a mano a mano ad una radicale riorganizzazione del settore che avrà il suo momento culminante con la progettazione dello stabilimento di Cornigliano nell'ambito della politica autarchica di cui diremo nel prossimo paragrafo. Così, si pensa fin dal giugno 1933 ad esaminare come l'Ansaldo possa essere riorganizzata «ai fini del diverso aggruppamento che sia possibile di fare di attività affini esercitate da grandi industrie controllate dall'IRI»<sup>108</sup> mentre poco dopo (luglio) si costituisce un «Comitato per lo studio dei problemi della siderurgia bellica speciale». Un analogo «Comitato tecnico per l'assetto dei cantieri navali italiani», presieduto da Guarnieri, lavora nei primi mesi del 1935. I risultati, per quanto riguarda ad esempio la Terni, costituiscono, come sempre avviene in questi casi, il compromesso tra opposti gruppi di pressione che si erano già garantiti una copertura «patriottica» quando, nell'indicare i compiti di quest'ultimo comitato, fecero dire che «il problema dei costi di produzione» doveva comunque considerarsi subordinato all'esigenza «di rispondere nel modo più completo ai bisogni di difesa della Nazione»<sup>109</sup>. Ciò va detto per comprendere meglio la politica attuata

<sup>106</sup> Il 19.4.1933.

<sup>107</sup> Questo calcolo deriva dall'attribuzione, tramite il Consorzio Approvvigionamento Materie Prime Siderurgiche, del rottame ad imprese controllate dall'IRI.

<sup>108</sup> IRI, Sezione Smobilizzi Industriali, Verbale del Consiglio d'Amministrazione, n. 14, Adunanza dell'8.6.1933, p. 4.

<sup>109</sup> *Ibidem*, Verbale n. 16, Adunanza del 21.7.34, p. 32.

negli anni seguenti e per non cadere nell'errore di valutare troppo entusiasticamente i risultati, che pure furono notevoli, ottenuti in condizioni obiettivamente non facili dai «tecnici» che avevano assunto la direzione dell'Istituto.

Altri settori nei quali l'IRI pensa di concentrare gli sforzi di riorganizzazione sono, come accennato sopra, quello automobilistico, quello ferroviario e quello aeronautico. Ad indicare che le «priorità» non furono scelte casualmente né perseguite saltuariamente sta l'atteggiamento dell'IRI verso le altre partecipazioni: si cerca di favorirne al massimo la retrocessione ai privati (esempio non piccolo è il caso Ferrobeton) o, quando la cosa non sembra possibile, si fa di tutto per tirare avanti con il minimo di impegno tecnico e finanziario. Per quanto riguarda i tessili, ad esempio, l'IRI viene in possesso, tra l'altro, del pacchetto di controllo degli «Stabilimenti tessili italiani», una grossa *holding* cotoniera che si sarebbe prestata molto bene ad una riorganizzazione tecnico-finanziaria, tuttavia, nei suoi confronti, si giunge dapprima alla conclusione che «attesa l'attuale situazione dell'industria cotoniera sembra opportuno rimandare la sistemazione dell'azienda»<sup>110</sup> e successivamente si decide di «retrocedere» ai privati i singoli stabilimenti, rinunciando ad ogni programma di riordinamento del settore.

Nel complesso del periodo 1933-36, la concentrazione degli interessi dell'IRI sui settori telefonico, armatoriale, siderurgico e su taluni comparti della meccanica è confermata anche dal saldo delle operazioni (investimenti netti-smobilizzi) attuata nel periodo<sup>111</sup> anche se questo dato riflette solo in parte lo sforzo organizzativo e tecnico compiuto dall'Istituto.

## 5. Aspetti della ripresa industriale dopo la crisi

### 5.1. Domanda aggregata e sviluppo dell'industria

Per comprendere le caratteristiche del processo di crescita industriale che si realizza tra il 1933 e il 1939 è indispensabile richiamare il mutamento che si verifica nella composizione della domanda globale: esso spiega, infatti, la forte disequaglianza che si rileva nei

<sup>110</sup> *Ibidem*, Verbale n. 16, Adunanza del 21.7.34, p. 43.

<sup>111</sup> Un'eccedenza di investimenti sugli smobilizzi si verifica soltanto nei settori telefonico, armatoriale e siderurgico. Per la meccanica si verifica un saldo di segno opposto ma nel settore si operano comunque cospicui investimenti. Per i tessili, accanto ad investimenti netti per soli 31 milioni abbiamo smobilizzi per 160 milioni (Ministero dell'Industria e del Commercio, *L'Istituto*, cit., p. 32).



tassi di crescita della produzione dei diversi settori. Gli anni della «ripresa» prebellica continuano ad essere caratterizzati da una compressione dei consumi privati, anche se questi hanno una brevissima espansione ciclica nel 1933. La domanda aggregata viene sostenuta da una crescita degli investimenti fissi — in macchinario e fabbricati — che prende vigore dopo il 1934<sup>112</sup>. Aumenta notevolmente il ruolo della spesa pubblica mentre, almeno dopo il 1935, le esportazioni tornano ad avere un seppur modesto ruolo di sostegno della domanda globale: la quota dell'Italia sul commercio estero cresce rispetto agli anni della crisi<sup>113</sup>, anche se bisogna tener conto delle esportazioni verso le colonie e di quelle verso la Spagna a sostegno della fazione franchista. Si tratta di esportazioni prevalentemente di prodotti meccanici e simili che non migliorano la difficile situazione valutaria del paese, dovendosi considerare effettivamente — da questo punto di vista — le colonie come territorio metropolitano e tenendo presente le difficoltà di pagamento frappeste dal governo spagnolo ai crediti italiani<sup>114</sup>.

Nel complesso, nell'ultima parte del periodo fascista, la «grande industria» si appoggia ancora più allo stato per ottenere condizioni favorevoli al proprio sviluppo che viene «garantito» soprattutto: 1) dall'espansione dei settori più strettamente legati alla produzione bellica; 2) da un sostegno dello stato attuato, oltre che attraverso le commesse, con una distribuzione privilegiata del credito e delle materie prime d'importazione e con un controllo del mercato (consorzi obbligatori); 3) da un rigido controllo, salariale e normativo, del mercato del lavoro.

In questo contesto, è importante notare il ruolo assunto dalla spesa pubblica. Questa non solo subisce un aumento rilevante, stabilizzandosi su valori non lontani dal 40% del PIL, ma muta sensibilmente la propria composizione. In particolare, si riduce la parte destinata alle opere pubbliche mentre aumenta quella militare e coloniale (che raddoppia, in valore, tra il 1936 e il 1939)<sup>115</sup>. Questi andamenti inducono i privati ad accrescere gli investimenti fissi in macchinario per le industrie legate alla produzione bellica mentre si contraggono quelli per abitazioni<sup>116</sup>.

L'impresa etiopica, in particolare, di cui non si vuol sottovalutare l'aspetto e il movente di natura politica, ha agito anche, e certo al di là delle intenzioni di Mussolini, in modo tipicamente «kaleckia-

<sup>112</sup> P. Ercolani, *Documentazione statistica*, cit., tab. XII, 4.1.A.

<sup>113</sup> Resta stazionaria, se escludiamo gli scambi con le colonie.

<sup>114</sup> Che non vanno a scapito degli industriali però, dato che le vendite sono garantite dal governo italiano per il 75% del valore.

<sup>115</sup> Vedi in questo volume il saggio di P. Ciocca.

<sup>116</sup> P. Ercolani, *Documentazione statistica*, cit., tab. XII, 4.1.A.

no»<sup>117</sup> promuovendo la ripresa dell'economia a mezzo di una ampia domanda statale concentrata, tuttavia, in alcuni settori particolarmente interessati alla congiuntura bellica. Si tratta di una politica che deve richiamare l'attenzione sul ruolo svolto dall'imperialismo e dalla preparazione alla guerra in una situazione di debolezza della domanda in cui gli interessi dello Stato e quelli degli industriali si saldano, anche formalmente, con la partecipazione dei maggiori nomi della metallurgia, della meccanica, della chimica, della gomma agli organi corporativi. Sono gli Agnelli, i Pirelli, i Falck, i Donegani che teorizzano, con prese di posizione pubbliche, la necessità di un regime di controllo delle importazioni, di una politica di intervento dello Stato<sup>118</sup> a sostegno della domanda e di diretta partecipazione nei settori di base più gravosi per le imprese private, come quelli delle miniere e della ricerca petrolifera.

L'esportazione verso le colonie si inquadra appunto in un periodo di bassi consumi privati ed è direttamente collegata al crescere della spesa pubblica nei territori d'oltre mare; costituisce quindi un tentativo di accrescere sostanzialmente la capacità di assorbimento del mercato nazionale al riparo dalla concorrenza estera. All'inizio, nel 1935, durante le sanzioni, essa permette all'industria di mantenere le esportazioni ai livelli del 1934, nel triennio successivo, continua ad offrire un sicuro, anche se limitato, mercato alle principali produzioni manifatturiere<sup>119</sup>.

<sup>117</sup> M. Kalecki, *Il commercio estero e le esportazioni interne*, nel suo *Sulla dinamica dell'economia capitalistica 1933-1970*, Milano, 1975.

<sup>118</sup> Le corporazioni, tra l'altro, disciplinano i nuovi impianti industriali, la distribuzione dei contingenti di materie prime importate, l'attuazione di iniziative economiche nelle colonie. Per quanto riguarda l'intervento degli industriali il lettore può far riferimento a P. Grifone, *op. cit.*, cap. VII.

<sup>119</sup> La guerra etiopica deve essere valutata anche come via di uscita da una situazione di pressione demografica difficilmente controllabile. La pesantezza del mercato del lavoro aveva infatti orientato anche uomini di governo come il Guarnieri a proporre di riaprire il flusso emigratorio. Questa situazione sarebbe apparsa tuttavia difficilmente praticabile, in presenza delle restrizioni da parte degli altri paesi e della chiusura del mercato dei capitali che avrebbe impedito l'afflusso delle rimesse. F. Guarnieri, *op. cit.*, vol. II, p. 211.

*Esportazioni, milioni di lire, escluso oro e monete.*

Anni	Compresi Africa Italiana e possedimenti	Esclusi Africa Italiana e possedimenti
1924	5.224,1	4.965,1
1935	5.238,2	4.488,5
1936	5.542,0	3.824,0
1937	10.434,0	7.853,0
1938	10.456,0	8.007,0

Fonte: ISTAT, *Annuario di Statistica*, cit., anni vari.



Nel biennio 1937-38 l'Africa italiana assorbe il 25% delle esportazioni del paese e, in particolare, la quasi totalità delle esportazioni di pneumatici (il 20% dell'intera produzione), e delle macchine e apparecchi utensili e di uso agricolo<sup>120</sup>, garantendo così alle principali industrie di quei settori un mercato non solo protetto ma nel quale le vendite danno diritto ad ottenere contingenti di importazione di materie prime in esenzione di tariffa<sup>121</sup>.

### 5.2. Il programma autarchico e l'intervento diretto dello Stato nell'industria

Nel quadro generale dei mutamenti verificatisi nella composizione della domanda aggregata si inserisce anche la politica autarchica e, in genere, quello che viene chiamato piuttosto pomposamente il «piano regolatore» dell'economia italiana entro il quale si muove, almeno formalmente, l'azione dell'IRI.

La legge bancaria del 1936, tagliando gran parte dei legami prima esistenti tra banca e industria, rende quest'ultima — soprattutto nei settori che richiedono cospicui immobilizzi — più dipendente dall'intervento diretto dello Stato. Solo undici giorni dopo la firma della legge bancaria, il 23 marzo 1936, Mussolini pronuncia dinanzi all'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni un discorso nel quale delinea gli orientamenti del regime in materia di politica industriale e di controllo da parte dello stato di talune grandi industrie la cui produzione è ritenuta importante per la difesa nazionale<sup>122</sup>. In questi settori la direttiva, per l'IRI, è di non procedere a smobilizzi ma è chiaro che essi non sarebbero

<sup>120</sup> Valore delle esportazioni verso le colonie.

Prodotti	% delle esp. totali	% della produzione
Ghisa, ferro, acciaio (1937)	58,0	3,5
Veicoli (1927)	35,0	3,5
» (1938)	68,0	8,6
Coperture di gomma per veicoli e camere d'aria (1937)	70,0	19,0
Macchine e apparecchi (1938)	50,5	1,8
Cotone filato e tessuti (1937)	11,0	0,2

Fonte: ISTAT, *Statistica del commercio speciale*, Roma, anni vari. Per il valore delle produzioni: ISTAT, *Censimento industriale e commerciale*, 1937-1940, Roma, 1940.

<sup>121</sup> Beneficio che termina verso la fine del 1937 per la gravità dei problemi valutari, F. Guarnieri, *op. cit.*, vol. II, p. 217.

<sup>122</sup> In quel discorso, come è noto, Mussolini stabilisce che lo Stato deve intervenire direttamente anche nel settore degli scambi con l'estero e in quello del credito.

comunque stati possibili. Con il RDL 24 giugno 1937, n. 905, si rende permanente l'Istituto dandogli come scopo principale la gestione di imprese che rispondano alle esigenze di difesa del paese, o contribuiscano a raggiungere l'autarchia nazionale o siano connesse con la valorizzazione industriale o agricola dell'Africa Orientale Italiana.

La nuova legge costituisce più che altro il riconoscimento del dato di fatto che alcuni settori non si possono «retrocedere» ai privati e che, pertanto, la partecipazione dell'IRI va istituzionalizzata come permanente. Il ruolo forse più innovatore è quello giocato dall'Istituto nella riorganizzazione del settore siderurgico per il quale si afferma non solo l'esigenza ma la possibilità di produrre acciaio su larga scala ed a costi competitivi partendo dal minerale invece che dal rottame. Si tratta, come è noto, della cosiddetta «siderurgia a ciclo integrale» già realizzata dall'ILVA a Piombino e Bagnoli ma su scala talmente piccola da rendere il procedimento eccessivamente costoso. L'ampliamento di questi due stabilimenti e, soprattutto, la costruzione ex novo degli impianti SIACC di Cornigliano avrebbero dovuto consentire, secondo il «piano autarchico», di produrre nel 1941 circa 970.000 tonnellate di acciaio d'alto forno<sup>123</sup>. Il programma subisce alcuni ritardi e, successivamente, gli impianti vengono danneggiati dalla guerra ma non v'è dubbio che in questo modo si sono poste le premesse per il definitivo superamento di quella che per oltre mezzo secolo era stata la «questione siderurgica». Questo progetto richiede, ovviamente, non poche risorse finanziarie (le obbligazioni IRI-FERRO) e, soprattutto, valutarie: in effetti, come si può osservare leggendo le pagine di Guarnieri, la lotta per ottenere le assegnazioni di valuta estera indispensabili per l'acquisto di materie prime si fa sempre più dura tra i diversi settori e tra le singole imprese: le esigenze della siderurgia sono in questo campo particolarmente pesanti e non avrebbero certamente potuto essere soddisfatte senza l'appoggio dello Stato al consorzio dei principali produttori<sup>124</sup>.

Un secondo settore nel quale, come abbiamo già notato, l'IRI svolge un'azione di riorganizzazione e sostegno è quello dei cantieri navali dei quali assume anche formalmente il virtuale monopolio con il RDL 15.4.1937, n. 451.

Quanto agli altri settori interessati al «piano autarchico», quelli

<sup>123</sup> Vedi anche IRI, *Realizzazioni autarchiche nell'ambito dell'IRI*, Roma, 1939, pp. 12-15.

<sup>124</sup> La Società Anonima Consorzio Approvvigionamenti Materie Prime Siderurgiche viene costituita nell'ottobre 1935 con capitale sociale di Lit. 1.000.000 ripartito tra le varie ditte in quote proporzionali all'incirca alla ripartizione dei quantitativi di rottame. L'ILVA vi partecipa per il 29,5% ed il gruppo IRI nel complesso per quasi il 50%.

della cellulosa e della gomma sintetica vedono iniziative congiunte, su base paritetica, dell'IRI e dell'industria privata<sup>125</sup> mentre quello chimico viene sostanzialmente lasciato ai privati. Nella meccanica, a parte la cantieristica, le partecipazioni di maggioranza IRI continuano ad essere rilevanti solo per la qualità (Alfa Romeo, Salmoiraghi, Salumificio Italiano) ma il settore resta sostanzialmente in mano privata.

Con il «piano autarchico» si attua, in questi anni, un rilevante processo di sostituzione delle importazioni che permette ad alcuni settori di accrescere sensibilmente la propria produzione pur in presenza di incrementi modesti o nulli del consumo apparente dei loro prodotti. In particolare, il settore chimico<sup>126</sup>, quello dei pneu-

<sup>125</sup> In particolare, l'IRI costituisce nel 1939, con la Pirelli, la Società Anonima Industria Gomma Sintetica, dopo aver constatato il fallimento del tentativo di coltivare in Italia e nelle colonie la pianta da gomma «guayule» per cui aveva costituito, sempre con la Pirelli, nel 1937 la Società Agricola Industriale Gomma, Anonima. Sempre nel 1937 si costituisce tra IRI, Azienda Tabacchi, Cartiere Burgo e Chatillon la Società per lo Sviluppo della Cellulosa, Anonima.

<sup>126</sup> L'importanza assunta da questo processo può essere, in parte, verificata confrontando le variazioni delle quantità importate di alcuni prodotti chimici tra il 1925, il 1930 e il 1936 e tenendo presente che la produzione di prodotti chimici, a prezzi costanti, cresce nei due periodi rispettivamente del 9,12% e del 10,5%.

*Importazione italiana di taluni prodotti chimici (quintali).*

Anno	Ammoniaca in soluzione	Acido nitrico	Bicarbonato di sodio	Potassa	Potassa caustica	Cloruro di calce
1925	3.067	58.610	24.919	—	18.368	10.701
1930	11.482	99.153	1.739	12.920	32.470	11.252
1936	2	12.735	13	2.194	10.845	308

Anno	Acido cloridrico	Clorati e perclorati di sodio e ammonio	Tetraclorati di carbonio	Acido acetico	Etere etilico	Concimi	Solfato di rame
1925	268	6.334	8.839	2.716	112	—	96.851
1930	613	2.441	2.968	4.010	994	2.589	125.254
1936	100	20	2	93	97	881	55

Fonte: Banca d'Italia, *op. cit.*, p. 134, e ISTAT, *Statistica del commercio speciale*, cit., 1925.

Crescono, invece, le importazioni di carbone, benzina, benzolo e gomma elastica. Per alcuni prodotti, tra cui i concimi, la produzione può espandersi anche in assenza di una forte dinamica della domanda interna come si vede da quest'altra tabella.

matici<sup>127</sup> e, sebbene in misura minore, anche quello meccanico<sup>128</sup> traggono vantaggio dalla contrazione delle importazioni che, iniziata con la crisi del periodo 1930-32, continua fino alla guerra, dapprima a causa delle sanzioni e poi per la scarsità di credito internazionale e di riserve valutarie che non consente ampi e prolungati deficit della bilancia commerciale. A fronte di un sensibile aumento della produzione di questi settori, si assiste infatti ad una rilevante contrazione delle importazioni di semilavorati dei settori stessi e ad un aumento di quelle di materie di base quali i derivati dal petrolio e la gomma greggia; l'industria chimica, in particolare, differenzia sensibilmente la propria produzione anche nel campo della chimica organica. Questo processo di sostituzione è facilitato, oltre che dagli elevati prezzi interni, dalla possibilità di importare le materie prime in regime di licenza e in esenzione di dazio per i nuovi impianti<sup>129</sup> e di avvalersi di particolari accordi in *clearing* per superare le quote di importazione fissate dalla politica di contingentamento<sup>130</sup>.

*Incremento percentuale nella produzione e nel consumo per ettaro di concimi chimici tra il 1932 e il 1936 (quantità).*

Tipo	Produzione	Consumo per ettaro
Concimi fosfatici	104,92	25,44
Concimi azotati	57,38	38,08
Concimi potassici	3,80	-10,55

<sup>127</sup> Le importazioni di pneumatici avevano registrato 17.734 q.li al 1925, erano passate a 27.789 al 1929 per ridursi a soli 1705 q.li al 1937, ISTAT, *Statistica del commercio speciale*, cit., anni vari.

<sup>128</sup> Le importazioni di macchine e apparecchi e loro parti accessorie si riducono di circa la metà dal 1929 al 1936, anche se crescono le importazioni di macchine utensili sia in valore che in quantità (Ministero per la Costituente, *op. cit.*, II, vol. I, p. 67, sappiamo che il 40% delle macchine utensili era importato). La valutazione del grado di «sostituzione» raggiunto per questi prodotti è quindi difficile; sembra si possa affermare che si è avuta una certa sostituzione, anche se limitata a settori ben precisi, e ciò può trovare conferma in quanto esplicitamente dichiarato dalla dirigenza della Fiat, Ministero per la Costituente, *op. cit.*, vol. III; *Appendice alla relazione*, questionario 1, p. 8. Il permanere di quote elevate di importazioni di macchine utensili (crescono allo stesso tasso della produzione meccanica) può invece essere indice del basso contenuto tecnologico di questo stesso processo.

<sup>129</sup> Specie i prodotti metallurgici e le materie prime, vedi Banca d'Italia, *op. cit.*, vol. II, p. 1163.

<sup>130</sup> Il *clearing* pone un limite solo relativo alle nostre importazioni tanto è vero che il bilancio dei conti in *clearing* è sempre stato ampiamente negativo. Il valore delle importazioni in *clearing* cresce più di quello delle relative esportazioni e, fatto 100 al 1936, sale a 259 al 1938, mentre le seconde crescono di 20 punti percentuali in meno. Vedi più ampiamente UNRRA, *op. cit.*, pp. 427-428.

Per i tessili e il vestiario si cerca di ridurre le importazioni di materie prime sostituendole con i filati misti, benché con la fine delle sanzioni e soprattutto con la svalutazione della lira, si aprano di nuovo le possibilità di esportazione per alcuni di questi settori la cui capacità di importare, e quindi di produrre, viene direttamente legata, tramite i conti valutarî, a quella di esportare<sup>131</sup>.

In questo modo, l'industria cotoniera italiana, unica tra quelle europee, torna ad accrescere la propria quota sul mercato mondiale<sup>132</sup>. Si accentua, quindi, l'aspetto dualistico del settore tessile. Da un lato, le industrie che producono per l'esportazione riprendono a marciare a pieno regime raggiungendo elevate percentuali di utilizzo degli impianti vendendo all'estero a prezzi di *dumping* e recuperando parte dei profitti sul mercato interno<sup>133</sup>, dall'altro, molte piccole imprese del settore senza un adeguato rifornimento di mate-

<sup>131</sup> I conti valutarî permettono alle ditte esportatrici di disporre liberamente di una quota parte della valuta ricavata per importare materie prime, in deroga ai contingentamenti e ai relativi sistemi di distribuzione, in misura tale da garantire il funzionamento degli impianti a pieno regime. Le ditte ammesse a questi accordi nel 1937 erano 1.685 di cui 1.360 di soli manufatti di cotone e lana. Vedi F. Guarnieri, *op. cit.*, vol. II, pp. 151-156.

<sup>132</sup> Le esportazioni italiane di filati e tessuti di cotone al 1938 tengono i livelli record del 1925 nonostante la disponibilità di cotone greggio si sia ridotta al 1938 di quasi 1/3; si assiste a una tenuta delle esportazioni a scapito del consumo interno, segno ulteriore di pratiche di *dumping*. Vedi I. Svennilson, *op. cit.*, tab. 37, p. 143.

<sup>133</sup> Lo stesso Guarnieri teorizza pubblicamente l'esistenza e la necessità di un doppio mercato per le esportazioni e la vendita all'interno, *op. cit.*, vol. II, p. 165. La scissione tra mercato interno ed estero è, per altro, comune a molte produzioni e caratterizza anche altri paesi europei, *ibidem*, pp. 87 e 90. Per una conferma statistica si può osservare che se si mette a confronto l'indice dei prezzi dei prodotti italiani esportati della Confederazione degli Industriali, con quello calcolato dalla Società delle Nazioni sulle merci oggetto di scambio internazionale si vede che hanno, in genere, lo stesso andamento dato che i nostri prodotti vengono collocati sui mercati internazionali a prezzi ovviamente competitivi. L'indice dell'Istituto di Statistica dei prezzi interni delle merci prevalentemente oggetto di esportazione dall'Italia cresce invece più dei precedenti di almeno il 20% nel decennio ed è segno inequivocabile di politiche di *dumping* (fatto 100 il 1928 i primi due segnano rispettivamente 47,9 e 42,3 al 1936 mentre l'ultimo resta a 63,4). Una conferma della pratica di politiche di *dumping* per i prodotti dell'industria automobilistica traspare dai volumi della Costituente (Ministero per la Costituente, *op. cit.*, II/vol. I, *Relazione*, 1, p. 56). Per i tessili (tessuto di cotone) appare palese dal confronto tra l'andamento dei prezzi all'interno e all'esportazione; fatto 100 al 1928, il prezzo interno al 1936 è di 83,5 (modopolan candido) e di 88,9 (tovagliato america) mentre quello all'esportazione è di 33,9 (tinto liscio) e 49,5 (stampato liscio). Si esporta quindi a metà prezzo, posto che al 1928 non si vendesse già sottocosto. Gli indici generali si trovano in Banca d'Italia, *op. cit.*, vol. I, p. 112, e ISTAT, *Statistica del commercio speciale*, cit., anni vari, mentre i prezzi del tessuto sul mercato interno stanno in Bollettino dei prezzi, anni vari (fino al 1935 a Milano, poi a Torino, stessa qualità, franco stabilimento).

rie prime tornano a forme di produzione artigianale o semi-artigianale con ulteriore contrazione del numero di ore lavorate e dell'attività dei macchinari installati<sup>134</sup>.

### 5.3. L'andamento dell'occupazione nell'industria manifatturiera

Se quelle che abbiamo ora delineato sono per grandissime linee le caratteristiche della politica economica e dei mutamenti che essa induce nella composizione della domanda aggregata durante la seconda metà degli anni Trenta, resta da vedere brevemente in quale modo esse influiscono sulla dinamica dei diversi settori industriali.

A questo fine, distinguiamo i settori dell'industria manifatturiera in tre gruppi. Il primo di essi (che chiameremo gruppo B, in quanto sensibile in modo particolare alla crescita della domanda pubblica per motivi bellici) comprende la metallurgia, l'industria dei mezzi di trasporto, l'industria dei prodotti chimici e affini e quella della gomma. Si tratta di settori ad intensità di capitale relativamente elevata che vedono in pochi anni quasi raddoppiata la propria produzione con — fenomeno interessante — una crescita più che proporzionale dell'occupazione. Abbiamo poi un gruppo (che possiamo chiamare C vista la prevalenza in esso di industrie che producono per il consumo finale) composto dai settori: «vestiario e calzature», «tessili», «alimentari, bevande e tabacco», «legno e mobilio», «pelli e cuoio» ad intensità di capitale relativamente bassa, spesso ma non necessariamente caratterizzati dalla prevalenza delle piccole e piccolissime imprese e che presentano una crescita molto più modesta sia della produzione che dell'occupazione.

C'è infine un terzo gruppo che comprende settori non facilmente collocabili in uno dei due precedenti (e che pertanto chiameremo residuo, R). Esso riunisce, anche se per non i medesimi motivi, le «industrie della carta», le «grafiche e affini», quelle dei «minerali non metalliferi» e le «costruzioni». Anche la meccanica andrebbe probabilmente considerata in questo raggruppamento, dato che si tratta di un settore molto «dualistico» nel quale la grande industria ad intensità di capitale molto elevata convive con la piccola officina di carpenteria e riparazione con pochi addetti e capitale

<sup>134</sup> Specialmente evidente nelle industrie tessili dell'abbigliamento che producono per il mercato interno e che quindi non possono giocarsi delle vendite all'estero. Significativo è infatti che i calzifici e i maglifici di cui abbiamo serie storiche sui coefficienti di capacità utilizzata lavorino a metà regime (65% della capacità utilizzata per i primi e 50% per i secondi; si tratta di macchinari attivi installati secondo le rilevazioni del Ministero per le Corporazioni, sul «Bollettino di Statistica», anni vari). Gli occupati che lavorano meno di 40 ore la settimana superano sempre il 50%. La capacità utilizzata delle industrie cotoniere — industrie medio grandi — torna invece a livelli elevati dell'80-90%.

fisso quasi inesistente: in mancanza di serie più dettagliate dell'occupazione, ed anche a causa del livello stranamente aggregato con cui il settore viene trattato nel censimento del 1937, è stato possibile tener separato dalla meccanica il solo settore dei mezzi di trasporto ed abbiamo preferito pertanto considerare tutto il gruppo in una collocazione a parte.

Nella prima metà degli anni Venti, ad un elevato tasso aggregato di crescita della produzione manifatturiera non aveva corrisposto una netta divaricazione negli andamenti dei singoli settori perché anche l'industria tessile e quelle ad essa collegate avevano trovato una domanda relativamente elastica sui mercati esteri. Inoltre, tutti i settori avevano realizzato incrementi di produttività. Nel periodo che stiamo considerando, come abbiamo già detto, al ripiegamento sul mercato interno corrisponde una mutata composizione della domanda aggregata mentre, essendosi esaurite le riserve nel tentativo di sostenere una lira sopravvalutata almeno fino al 1934, vengono introdotti pesanti controlli quantitativi e tariffari sulla importazione delle materie prime e i settori che producono per il consumo finale si trovano al fondo della scala delle priorità per quanto riguarda la distribuzione delle stesse. Così, ad esempio, nel 1936 le importazioni di cotone greggio si aggirano attorno alla metà della quantità media importata tra il 1929 e il 1934, tanto da garantire all'industria un regime medio di lavoro di soli quattro giorni settimanali e da rendere inutile lo sforzo di ristrutturazione produttiva operato durante la crisi; analoghe sono le vicende della lana<sup>135</sup>. L'occupazione operaia in questi settori si discosta poco nel 1937 dai livelli minimi toccati nel punto inferiore della crisi<sup>136</sup>.

La tabella 5, nella quale riportiamo l'andamento dell'occupazione in alcuni settori dei gruppi B e C, offre una conferma quantitativa generale di quanto siamo andati sin qui affermando<sup>137</sup>. Il fenome-

<sup>135</sup> Anzi per la lana si riducono a un quarto della media degli anni precedenti. Per il cotone la media 1929-34 è di circa due milioni di quintali di greggio, mentre al 1936 viene fissata una disponibilità di grezzo di 0,84 milioni di q.li più 0,36 milioni di q.li di fibre nazionali. Si veda Banca d'Italia, *op. cit.*, vol. I, p. 735.

<sup>136</sup> Vedi tab. A.1 dell'Appendice. I dati disponibili della Confederazione Generale Fascista dell'Industria confermano un andamento analogo per gli altri rami della produzione tessile, per l'abbigliamento e le calzature, dove il numero degli occupati, posto uguale a 100 nel 1932, resta a 100,8 nel 1934 e passa a 104,0 nel 1936, vedi Banca d'Italia, *op. cit.*, vol. I, pp. 98-99.

<sup>137</sup> I dati della Confederazione degli Industriali riportati in Banca d'Italia, *op. cit.*, vol. I, pp. 98-99 confermano i valori del Ministero su cui si basa la nostra tabella. Cercando di riprendere la bipartizione nei due gruppi B e C della tabella, gli occupati dei 3 settori C crescono in media da 100 al 1932 a 98 al 1934 e a 101 al 1936 mentre quelli del gruppo B crescono da 100 al 1932 a 109 al 1934, a 157 al 1936, confermando sostanzialmente i dati del

TAB. 5. a) Occupazione operaia, alcuni settori: 1929=100; b) percentuale degli operai che lavorano a orario ridotto.

Anni		1929	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
Gruppo C									
Cotone	a)	100	66,3	67,1	64,6	68,5	64,5	66,4	70,4
	b)	—	30,9	21,6	47,7	—	—	17,6	25,7
Lana	a)	100	86,8	95,3	87,3	81,2	74,8	84,6	85,6
	b)	—	28,4	19,9	43,0	—	—	22,7	33,8
Tess. art.	a)	100	52,2	49,0	51,6	61,3	63,0	71,7	76,4
	b)	—	46,2	36,8	31,8	—	—	17,9	25,2
Gruppo B									
Siderurgia	a)	100	78,7	83,9	104,4	134,5	143,3	154,5	158,3
	b)	—	27,3	18,2	19,8	—	—	13,9	14,6
Automobili	a)	100	71,6	77,2	77,0	108,9	137,6	165,2	159,7
	b)	—	20,7	18,3	21,7	—	—	4,1	11,7
Meccanica esclusi i trasporti	a)	100	76,7	77,8	83,5	112,5	134,7	147,9	157,5
	b)	—	28,0	18,3	21,5	—	—	11,1	13,1
Gomma	a)	100	85,5	93,7	96,8	115,0	121,5	124,6	138,1
	b)	—	14,9	8,5	21,5	—	—	12,6	12,6

Fonte: Per gli occupati: tab. A.1 in Appendice.  
Per gli orari: 1929-34, operai a orario ridotto; 1936-38, operai che lavorano meno di 40 ore settimanali. Vedi le fonti della tab. A.1 in Appendice.

no resta chiaramente individuato e trova, d'altra parte, conferma nel numero elevato degli occupati ad orario ridotto nel gruppo C. Il fatto che questa situazione venga protratta lungo un arco di parecchi anni pone in luce l'esistenza della politica cui si è accennato sopra, volta a mantenere un livello di occupazione superiore a quello che si sarebbe verificato se tutti gli operai fossero tornati, dopo la crisi, all'orario pieno. In altre parole, il ristagno dell'occupazione a livelli di crisi nei settori del gruppo C, ad elevata intensità di lavoro, non viene compensato che con grande difficoltà dalla crescita delle produzioni chimiche e metallurgiche, ad intensità di lavoro relativamente bassa e ciò rischia di creare tensioni eccessive sul mercato della manodopera, acuite dagli effetti della pressione demografica. Si rende, dunque, necessaria una politica volta in qualche modo a contenere la disoccupazione<sup>138</sup>; essa viene facilitata dal

Ministero una volta che si sia tenuto conto del cambiamento della base e del campione. Le ore lavorate pro-capite si riducono più velocemente nel primo gruppo di industrie che nel secondo passando da 100 al 1932 a 89,38 al 1936 per le prime, contro una riduzione dell'1,4% per le seconde.

<sup>138</sup> L'aspetto del contenimento della disoccupazione al 1935 è problema di primo piano e vi interviene anche lo Stato. Si stabilisce infatti che le commesse militari, specie per i prodotti tessili, le calzature, il vestiario

venir meno del confronto internazionale immediato e dalle politiche di cartellizzazione che permettono di tenere in vita impianti di dimensioni sub-ottimali. Nel settore siderurgico, ad esempio, i prezzi del cartello vengono fissati in base ai costi delle imprese marginali, tanto che i dati censuari indicano una diminuzione della concentrazione delle unità locali operanti nel settore, ciò che sta ad indicare una accresciuta partecipazione alla produzione di acciaio delle piccole fonderie che lavorano il rottame al forno elettrico<sup>139</sup>.

#### 5.4. L'andamento dualistico della crescita industriale degli anni Trenta: aspetti settoriali

Le valutazioni che abbiamo abbozzato circa l'andamento settoriale dell'occupazione nel periodo 1933-37 vengono confermate e ulteriormente qualificate, da un confronto tra i censimenti industriali del 1927 e del 1937, di cui presentiamo in Appendice alcune elaborazioni. In particolare, essi ci offrono, per il decennio, un quadro d'insieme — per settori resi omogenei e per aree — della intensità capitalistica, dell'estensione delle lavorazioni meccanizzate, della composizione dell'occupazione e della concentrazione industriale.

L'aumento più considerevole dell'intensità capitalistica, così come quello della occupazione, si concentra, come era lecito attendersi dopo quanto abbiamo detto fino ad ora, nelle industrie più favorite dal regime (gruppo B) mentre quelle del gruppo C ricevono un flusso di investimenti (se l'incremento nei CV per addetto approssima questa variabile) decisamente inferiore alla media, come appare dalla tabella 6.

La gomma, la carta, la meccanica e specialmente i mezzi di trasporto, presentano in questi dieci anni un aumento delle dimensioni medie degli esercizi<sup>140</sup> accompagnato da una crescita del rap-

devono «essere distribuite tra il maggior numero possibile di aziende anche minori» e assorbire il lavoro nazionale nelle fabbriche che lavorano a ritmo ridotto. Lettere di Mussolini del 15.11.35 ai sottosegretari per la guerra, aeronautica e marina e al commissario generale per le fabbricazioni di guerra riportate in F. Guarnieri, *op. cit.*, vol. I, pp. 397 ss.

<sup>139</sup> Una politica regionalmente più «equa» relativamente alla distribuzione di questi impianti risulta da alcune prime elaborazioni sui dati censuari dei due censimenti dell'industria del 1927 e del 1937 di cui accenniamo al paragrafo successivo.

Il mantenimento in vita degli impianti meno efficienti per la siderurgia appare chiaro dal fatto che la capacità produttiva supera di molto la produzione ottenuta negli anni di più intensa attività. Concordi su questo punto sono I. Svernilson, *op. cit.*, cap. VII in un contesto europeo e UNRRA, *Survey of Italy's Economy*, Roma, 1947, p. 102.

<sup>140</sup> Vedi in Appendice le tabelle A.2, A.5, A.6 e A.7.

TAB. 6. Incremento dei cavalli vapore per addetto tra il 1927 e il 1937.

Oltre 50%	Tra il 50% e il 100%	Meno del 100%
Chimica	Poligrafica	Vestiaro
Metallurgica	Legno	Alimentari
Carta	Tessili	Minerali non metalliferi
Meccanica	Gomma	
	Pelli	

Fonti: Nostre elaborazioni sui dati censuari.

porto tra operai e addetti<sup>141</sup>, in presenza delle sensibili differenze territoriali di cui diremo al paragrafo 5.5.

I settori del gruppo C indicano invece una riduzione sistematica dei due indici, particolarmente sensibile per le «pelli-cuoio-calzature» e per il «vestiario» che riescono più facilmente delle altre produzioni, caratterizzate da un maggiore investimento per addetto

TAB. 7. Rapporti tra i valori aggiunti per addetto di singoli settori e quello dell'industria manifatturiera nel suo complesso in Italia (1937), nel Regno Unito (1935) e in Germania (1936)

Settori	Italia	Regno Unito	Germania
Vestiario	0,38	0,66	0,76
Legno	0,45	0,83	0,69
Cuoio	0,49	0,92	0,77
Alimentari	0,61	1,69	1,25
Carta e stampa	0,87	1,19	0,61
Media dell'industria manifatturiera	1,00	1,00	1,00
Tessili	1,07	0,65	0,72
Meccanica	1,52	0,99	1,02
Ferro e acciaio	3,63	0,95	1,17
Chimica	4,20	1,99	1,80
Minerali non ferrosi	4,40	1,07	0,70

Fonti: Elaborazioni dai Censimenti industriali britannico e italiano. Per la Germania: Reichsamt für Wehrwirtschaftliche Planung, *Die deutsche Industrie*, Berlin, 1939.

<sup>141</sup> Vedi in Appendice la tabella A.2.

(legno e tessili, tabella A.4 di appendice), a decentrarsi in lavorazioni decisamente artigianali e di *part-time* agricolo<sup>142</sup>.

La diversa dinamica dell'occupazione e degli investimenti si traduce in un ampio divario nel prodotto per addetto tra settore e settore. Nella tabella 7 dieci settori dell'industria manifatturiera italiana, britannica e tedesca sono ordinati in tre gruppi secondo che il rapporto tra il loro valore aggiunto e quello medio dell'industria manifatturiera sia inferiore a 0,5, compreso tra 0,5 e 2,0, superiore a 2. La tabella pone in luce l'ampiezza del ventaglio nella produttività intersettoriale italiana in confronto al divario relativamente modesto esistente tra gli analoghi settori dell'industria britannica e tedesca. L'Italia conta, nel gruppo di mezzo, con modesto scostamento dalla media, solo quattro settori, mentre nel Regno Unito e in Germania tale gruppo annovera tutti i dieci settori considerati. Da un punto di vista importante come quello del valore aggiunto per addetto, l'industria italiana è dunque — alla fine degli anni Trenta — caratterizzata da un profondo dualismo che viene evidenziato dal confronto con le più «equilibrate» strutture industriali inglese e tedesca.

La forbice settoriale di cui abbiamo ampiamente discusso trova una conferma generalizzante quando si passa ad esaminare la struttura interna dei singoli settori sulla base della distribuzione per classi di ampiezza delle unità locali. In questo caso il confronto tra i censimenti industriali italiani del 1927 e del 1937 è stato condotto in modo molto prudentiale, limitando l'esame alle sole unità locali con forza motrice che presentano minori problemi per quanto riguarda la omogeneità delle rilevazioni nei due anni di riferimento e godono certamente di una maggiore stabilità nel tempo<sup>143</sup>.

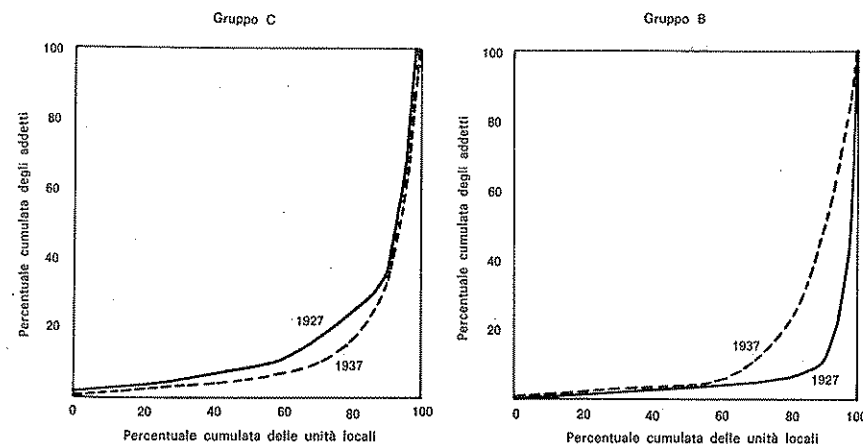
Per tutti i settori abbiamo studiato la distribuzione delle frequenze cumulate dagli addetti e dagli esercizi sintetizzandole in un indice di disuguaglianza (di Gini) e in uno di concentrazione<sup>144</sup>. Anche qui la tipologia delle distribuzioni sembra abbastanza chiara

<sup>142</sup> Vedi in Appendice le tabelle A.2 e A.4.

<sup>143</sup> Il censimento del 1937, forse per la pretesa di rilevare anche il lavoro a domicilio e una generale, maggiore, elaborazione dei dati, può ingenerare il dubbio, in un confronto con quello del 1927, che parte delle variazioni debbano essere attribuite solamente al diverso *coverage* delle due rilevazioni. Per ridurre questo pericolo abbiamo limitato l'analisi della distribuzione per classi di addetti alle unità locali con forza motrice che sono certamente più omogenee e stabili; nel loro andamento comparato troviamo tuttavia una conferma del fenomeno dell'aumento delle unità minori, e quindi una verifica dei risultati delle rilevazioni generali.

<sup>144</sup> L'uso dei due indici è reso necessario dall'intersecarsi in più punti delle curve delle frequenze accumulate che riducono di molto il valore dell'indice di disuguaglianza, preso da solo. Per la spiegazione degli indici vedi le note alla tabella A.7.

Fig. 1



per i due gruppi e può essere rappresentata con una certa generalità dai grafici della figura 1<sup>145</sup>.

Particolarmente evidente appare la distribuzione del gruppo C dove un leggerissimo aumento dell'indice di disuguaglianza è accompagnato da una crescita relativa delle unità locali più grandi ma specialmente di quelle molto piccole, inferiori ai 10 addetti. Il gruppo B si presenta più composito: il relativo grafico descrive bene la distribuzione della metallurgia, della gomma e del raion. L'indice Gini indica, in genere, una maggiore eguaglianza dovuta però all'aumento del numero delle unità locali medio-grandi, con più di 100 addetti.

I dati censuari sembrano quindi sottolineare lo sviluppo ineguale che si verifica in questo periodo all'interno dei singoli settori. Nel gruppo C aumenta inequivocabilmente la proporzione degli occupati in unità locali di piccole dimensioni, inferiori ai dieci addetti, che raccolgono il 18,8% degli occupati nel 1927 mentre nel 1937 ne occupano il 29,4% a svantaggio delle unità con più di

<sup>145</sup> Il grafico B rispecchia bene l'andamento dei settori metallurgico, della seta artificiale, dei mezzi di trasporto e della gomma che vedono accrescersi le unità locali con più di 100 addetti. Meccanica e chimica invece presentano un aumento delle unità anche piccole e di fatto raccolgono imprese veramente eterogenee. La doppia intersezione del grafico C è tipica dei filati di cotone, pelli e cuoio, carta in genere, si ha un aumento delle unità locali piccole (alimentari, vestiario, grafiche, legno, pelli e cuoio) come si vede anche dalla generalizzazione della nota qui di seguito.



100 addetti. Opposto è l'andamento del gruppo B dove si riduce l'importanza delle unità minori e crescono nettamente quelle che occupano in media più di 100 addetti<sup>146</sup>.

Naturalmente se si considera la distribuzione delle unità locali con e senza forza motrice la differenza tra i due gruppi di industrie viene accentuata. In particolare si osserva una rilevante riduzione della dimensione media dell'unità locale per i settori tessili, delle maglierie, del vestiario e per quello alimentare negli stabilimenti con forza motrice che conferma, al di là di ogni perplessità sulla comparabilità delle due indagini censuarie, la convinzione che questa proliferazione degli esercizi con uno o due addetti si sia effettivamente verificata o corrisponda alle caratteristiche dell'andamento di questi settori che, nel periodo considerato, riescono a rimanere sul mercato solo accrescendo la quota di produzione attuata con attività molto marginali che non garantirebbero nemmeno redditi di sussistenza se non fossero sostenute da forme di autoconsumo e di intensificazione nell'uso della forza lavoro di tutta la famiglia.

#### 5.5. L'andamento dualistico della crescita industriale degli anni Trenta: aspetti territoriali

Gli squilibri settoriali e quelli tra grande e piccola industria che caratterizzano l'andamento della produzione manifatturiera nel periodo fascista e che si accentuano, come abbiamo visto, con la crisi del periodo 1930-32 e ancora più con la fase successiva di sviluppo autarchico-bellico hanno, ovviamente, ripercussioni tutt'altro che trascurabili sulla distribuzione territoriale delle attività produttive. In particolare, si accresce il divario tra l'area sviluppata del cosiddetto «triangolo» e le province meridionali e insulari.

<sup>146</sup> Distribuzione percentuale degli addetti in alcune classi di ampiezza delle unità locali senza FM.

Classi di Ampiezza	0-10	10-100	100-500	500+	Totale
Gruppo C					
1927	18,82	24,46	32,68	24,04	100
1937	22,41	26,41	29,27	21,91	100
Gruppo B					
1927	7,12	23,33	23,27	46,28	100
1937	6,63	20,10	24,29	48,98	100

Fonte: Nostre elaborazioni sui dati censuari. I due gruppi sono definiti nelle tabelle dell'Appendice.

Il «dualismo», male antico del nostro paese, è già molto pronunciato quando si esaurisce la breve espansione degli anni Venti. Nel 1931 la popolazione attiva nella industria manifatturiera italiana è concentrata per il 45,4% in Piemonte, Lombardia e Liguria e solo per il 21,6% nel Mezzogiorno (definito come le province dell'ex Regno delle due Sicilie più la Sardegna). Inoltre, l'industria meridionale è caratterizzata da una forte prevalenza dei settori del gruppo C (che occupano circa il 68% degli addetti)<sup>147</sup>.

Già questa semplice constatazione è sufficiente ad indicare come le politiche economiche perseguite durante la crisi e nel periodo finale della dittatura fascista abbiano favorito prevalentemente l'industria settentrionale. Bisogna aggiungere che i settori meridionali del gruppo C sono caratterizzati, fin dal censimento del 1927, da un capitale per addetto più basso di quello prevalente nei medesimi settori localizzati nell'area nord occidentale del paese<sup>148</sup>. D'altra parte lo scarso grado relativo di capitalizzazione dell'industria del mezzogiorno continentale è confermato, se si vuole, dal fatto che, pur contando attorno al 1932 circa il 16,3% della forza lavoro industriale del paese, essa usa solo il 7,5% della forza motrice nazionale<sup>149</sup>. In una simile situazione, è ben difficile all'industria meridionale far fronte alla caduta della domanda interna e alla difficoltà di esportare connessa con la sopravvalutazione della lira mediante aumenti di produttività. Così, tra il 1931 e il 1932, le quantità esportate da Napoli di stoppa di canapa diminuiscono del 48%, quelle di paste alimentari del 40%, quelle di tessuti di cotone del 28%, quelle di conserve del 16% e quelle di formaggi del 14%, con diminuzioni più che proporzionali nel ricavo totale<sup>150</sup>. Inoltre, si osserva che, dopo una lievissima ripresa nel 1933, gran parte dell'industria meridionale appare ancora fortemente depressa nel 1934 quando le fabbriche del nord sono già da parecchi mesi in fase di ripresa. Pur di vendere, taluni settori devono ricorrere ad

<sup>147</sup> Elaborazioni da O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, 1970.

<sup>148</sup> La proxy che abbiamo usato per il rapporto capitale lavoro è il rapporto addetti/cavalli vapore, ricavabile dai censimenti industriali.

<sup>149</sup> I consumi di energia elettrica del mezzogiorno sono trattati da A. Mortara, *Lo sviluppo dell'industria elettrica nell'Italia meridionale*, parte III, «Rassegna economica», IV (1934), p. 187, quelli di tutta Italia da Banca d'Italia, *op. cit.*, parte II, vol. II, p. 1750 (fonte: Unione Nazionale Fascista Industrie Elettriche).

<sup>150</sup> Vedi *L'attività economica delle province meridionali nel 1932*, in «Rassegna economica», III (1933), pp. 125-127. Ad esempio, il valore delle esportazioni di tessuti di cotone diminuisce del 45,5% e quello della stoppa di canapa addirittura del 64%. Il valore dell'esportazione di guanti (settore che nella sola Campania dà lavoro a oltre 25.000 artigiani) viene all'incirca dimezzandosi nel 1932 rispetto all'anno precedente.

un *dumping* selvaggio: ad esempio, le esportazioni di conserve di pomodoro aumentano, in quell'anno, del 2,3% in quantità ma diminuiscono del 10,5% in valore<sup>151</sup>.

Negli anni successivi, la diversione delle risorse operata dal regime a favore dei settori del gruppo B, obbliga l'industria meridionale da un lato a sostituire, ove possibile, capitale con lavoro e dall'altro a spuntare — attraverso lavorazioni a domicilio nelle quali si impiega l'intera famiglia e il ricorso al *part-time* agricolo — costi di lavoro talvolta al di sotto dei limiti di sussistenza. Si assiste, così, ad un vero e proprio disgregarsi della struttura industriale del mezzogiorno, a fronte di un rafforzamento — in verità più quantitativo che qualitativo — dei grandi gruppi settentrionali. Un primo confronto tra alcuni dati dei censimenti industriali del 1927 e del 1937 offre la conferma empirica di questo stato di cose. In sintesi, si può rilevare quanto segue:

1) L'andamento del rapporto cavalli vapore/addetti descritto sopra (cfr. in Appendice tab. A.4) sta ad indicare che l'accumulazione del capitale si effettua quasi esclusivamente nei settori che sono prevalentemente localizzati nel «triangolo industriale».

2) Gli stessi settori dei beni di consumo mantengono una più elevata intensità capitalistica al nord, dove possono godere maggiormente di quelle che, con termine assai generale, vengono oggi chiamate «economie di agglomerazione».

3) A livello di addetti, si assiste ad un aumento della quota dei settori del gruppo C localizzati nel mezzogiorno, inclusi i tessili che sono tradizionalmente localizzati nel nord. Un movimento opposto si nota nella distribuzione territoriale dell'industria meccanica.

4) Infine, i censimenti confermano per il mezzogiorno l'aumento del decentramento nel piccolissimo artigianato e nelle lavorazioni a domicilio delle produzioni tessili, del legno, dell'abbigliamento, delle pelli e cuoio. Questo fenomeno è rilevabile dalla diminuzione molto netta della quota degli operai sul totale degli addetti di questi settori e da un parallelo aumento della partecipazione femminile a tali lavorazioni (si noti che, nell'area nord occidentale quest'ultimo fenomeno ha nelle industrie del gruppo C, andamento opposto (vedi tab. A. 3)).

I pochissimi stabilimenti di grandi dimensioni che il regime, nella sua fase autarchica, regala al mezzogiorno, insieme a talune

<sup>151</sup> Vedi *L'attività economica delle provincie meridionali nel 1934*, in «Rassegna economica», V (1935), p. 183. Le esportazioni di paste alimentari continuano a diminuire (-11,3% in quantità e -35% in valore). Il *dumping* è evidente anche nell'industria dei tessuti di cotone che espande del 15% le sue vendite all'estero in termini di quantità, ottenendo tuttavia un aumento solo dell'1,0% in termini di valore.

risibili iniziative quali le colture industriali sperimentali di gomma gayule<sup>152</sup> e di «arundo donax»<sup>153</sup>, non cambiano la sostanza di questo quadro dato che si riducono ad un paio di raffinerie a Napoli e a Bari e ad alcuni stabilimenti per la produzione di cellulosa.

## 6. Riepilogo dei risultati

Nelle pagine che precedono abbiamo cercato di porre in luce quelle che ci paiono, al momento attuale, alcune delle caratteristiche più importanti del processo di crescita e di accumulazione realizzato nel settore manifatturiero italiano durante il ventennio fascista. Più per comodità del lettore che per desiderio di formalizzare una sintesi di quanto emerso dal presente lavoro, riassumiamo qui di seguito per punti quelli che ci paiono i risultati più interessanti.

1) A confronto con quello dei principali altri paesi del mondo capitalista, l'andamento aggregato della produzione industriale italiana nel periodo che va, grosso modo, dalla marcia su Roma alla vigilia dell'apertura delle ostilità in Europa appare tutt'altro che brillante. L'Italia interrompe — sotto la dittatura fascista — quel processo di «rincorsa» dei paesi maggiormente industrializzati dell'Europa occidentale che aveva iniziato durante la cosiddetta «età giolittiana». Malgrado il tentativo posto in essere dal regime di far giocare al paese il ruolo di «grande potenza», l'Italia resta, alla vigilia della seconda guerra mondiale, un paese industrialmente molto arretrato rispetto ai vicini europei. Ciò si manifesta soprattutto — al di là dei successi di facciata ottenuti dalla aeronautica o da certa cantieristica — nel basso livello di produttività relativa del sistema industriale italiano nel suo complesso.

2) Ciò non significa, tuttavia, che si possa accreditare, se non nei termini *relativi* di cui abbiamo detto, l'ipotesi di un ristagno produttivo durante il periodo fascista. Esso vede nel suo complesso una crescita media annua della produzione manifatturiera vicina al 4% in termini reali. Tale crescita è, tuttavia, concentrata nei quinquenni iniziale e finale, intervallati da una lunga parentesi di ristagno produttivo.

3) Gli anni compresi tra il 1922 e il 1925-26, vedono un'ecce-

<sup>152</sup> Di questa coltura si occupa la Società Agricola Industriale Gomma Anonima, citata sopra.

<sup>153</sup> Una canna che si pensava particolarmente adatta alla produzione di cellulosa.

zionale crescita del prodotto industriale italiano non solo — come è stato altre volte sottolineato — per una ripresa del commercio internazionale, cui l'Italia partecipa con le sue esportazioni «tradizionali» e con alcuni «nuovi» prodotti meccanici, ma soprattutto a causa di una crescita complessiva delle altre componenti della domanda aggregata dipendenti dal settore privato (consumi e investimenti). Si noti che l'aumento non trascurabile della produzione delle industrie orientate al consumo finale che si verifica in questi anni costituisce una cospicua eccezione alla tendenza generale al ristagno che questi settori mostrano nel complesso del periodo fascista.

4) Il *boom* degli anni Venti sembra già in via di esaurimento in taluni settori verso lo scorcio del 1925 e, nell'anno successivo, il rallentamento dell'attività produttiva si fa generale. Si tratta, tipicamente, di una crisi dovuta ad eccesso di investimenti che sta a confermare il carattere ciclico dell'espansione dovuta non solo ad un generale raffreddamento della congiuntura internazionale ma anche all'ingresso sul mercato mondiale di paesi capaci di produrre a costi inferiori a quelli italiani molti dei beni nei quali l'Italia era tradizionalmente «specializzata» (tessili *in primis*) senza che a questa situazione si possa far fronte con un aumento delle esportazioni dei beni verso i quali viene allora maggiormente orientandosi la domanda mondiale (prodotti meccanici, anzitutto).

5) La rivalutazione della lira annunciata nell'agosto del 1926 e attuata nei mesi successivi non può, dunque, essere considerata come la prima diretta responsabile della crisi, anche se è possibile che essa abbia contribuito a prolungarla. D'altra parte, questa manovra se considerata insieme ai provvedimenti presi contestualmente (in particolare: sovradazi e riduzione dei salari) appare come il primo di una serie abbastanza coerente di provvedimenti volti a orientare lo sviluppo sui settori dell'industria cosiddetta «pesante» che produce sostanzialmente per il solo mercato interno.

6) Contrariamente a quanto si è talvolta sostenuto, gli effetti della «grande crisi» sulla produzione e sull'occupazione industriale italiana, sono tutt'altro che attenuati rispetto a quelli degli altri paesi. L'«apertura» dell'economia italiana e la sua dipendenza — accresciutasi notevolmente con la politica inaugurata a Pesaro — dai mercati finanziari internazionali rendono particolarmente vulnerabile il nostro sistema industriale il quale mostra la propria debolezza negli aumenti di produttività relativamente trascurabili che riesce a realizzare durante la crisi, contrariamente a quanto avviene in altri paesi.

Quest'andamento aggregato nasconde, però, due diverse realtà: da un lato vi sono le grandi imprese le quali riescono ad accrescere

il loro prodotto per addetto e dall'altro il grande tessuto delle piccole e piccolissime unità locali le quali assorbono la crisi accentuando fenomeni di sottoccupazione e disoccupazione nascosta.

La principale «variabile di aggiustamento» manovrata dal regime è il controllo diretto del mercato del lavoro e, soprattutto, dei salari. Le difficoltà degli industriali italiani vengono inoltre alleviate dalla manovra congiunta dei dazi doganali e dei cambi che consente, insieme alle sovvenzioni statali ed alle pratiche oligopolistiche incoraggiate dal governo, di fare crescere i prezzi relativi dei manufatti rispetto a quelli delle materie prime.

7) La «ripresa» degli anni 1934-37, se vede un tasso di crescita aggregato alla produzione industriale tutt'altro che indifferente, appare tutta concentrata nei settori che producono materiali bellici e nelle industrie che — come quelle chimiche — lavorano a «sostituire le importazioni» nel quadro della politica autarchica. Si tratta, dunque, di una «ripresa» tirata in gran parte (tranne forse un breve rilancio ciclico dei consumi e degli investimenti privati tra il 1933 e il 1934) dalla domanda pubblica. In questo quadro, l'avventura etiopica ha un ruolo tutt'altro che marginale. Indipendentemente dalle ragioni politiche che lo dettano e dall'appoggio preventivo più o meno tiepido di taluni industriali, non pare dubbio che il tardo imperialismo italiano giovi non poco a settori chiave della nostra industria manifatturiera.

8) La dinamica territoriale dell'industrializzazione italiana in età fascista, se non è particolarmente accentuata, appare tutt'altro che stabile o uniforme. Nel complesso si verifica in questo periodo una certa diffusione dell'industria fuori dal suo alveo originale nord-occidentale, accompagnata però da un'ulteriore emarginazione del Mezzogiorno. Gli anni Trenta vedono un diffondersi — sempre relativamente modesto — degli investimenti in qualche modo dipendenti dalla domanda statale verso le regioni orientali e centrali mentre l'imprenditorialità più «indipendente», e orientata verso il mercato, resta concentrata soprattutto nel cosiddetto «triangolo». Dopo la crisi degli anni 1930-32 e con il definitivo avallo dato dai più grossi industriali alla politica del regime, la posizione relativa dell'area nord-occidentale si rafforza ulteriormente. Da questi processi continua ad essere costantemente escluso tutto il meridione, confinato in gran parte a produzioni marginali di carattere spesso artigianale o domiciliare.

A livello di sintesi generale, si può ricordare che il successo con cui, tra il 1922 e il 1925, l'industria manifatturiera italiana riesce a sfruttare il proprio vantaggio comparato in produzioni ad elevata intensità di lavoro consente, insieme alla concomitante ripresa ciclica degli investimenti, un breve ma intenso periodo di rapida

crescita che non vede, tuttavia, quella «modernizzazione» della struttura industriale che pure l'eredità della guerra avrebbe potuto consentire e in mancanza della quale resta compromessa la stessa competitività esterna dell'industria italiana che non può contare, in taluni settori chiave come quello meccanico, sulle riduzioni di costo consentite dalle economie di scala. «Quota 90» può, così, essere vista come una misura più o meno consapevole volta a rivalutare il ruolo della domanda interna, di fronte alle difficoltà di una crescita di tipo *export-led* (o, almeno, *export-assisted*), e a fornire un appoggio più diretto ai gruppi facenti capo all'industria pesante che avevano sempre avversato, nei fatti, un tale meccanismo di sviluppo. È ovvio che, dato il basso livello del reddito per abitante, puntare maggiormente sul mercato interno significa per l'industria italiana — indipendentemente dalla situazione creatasi con la «grande crisi» — rivalutare ulteriormente il ruolo della domanda pubblica. La riorganizzazione dei mercati finanziari e la creazione dell'IRI costituiscono un momento importante e, certamente, il più originale di questo nuovo puntello pubblico al sistema industriale. Questi strumenti non sono, tuttavia, sufficienti: un sostegno ben più solido alla produzione industriale viene garantito dai fenomeni collegati dell'imperialismo, dell'autarchia e dell'economia di guerra in generale. Siderurgia, chimica e meccanica vengono ad acquistare maggiore peso all'interno della struttura industriale italiana ma questo cambiamento, che appare «fisiologico» in ogni processo di crescita, non si accompagna, nell'Italia degli anni Trenta, ad un forte incremento della produttività aggregata. Il ristagno complessivo mascherato, però, andamenti ben diversi nei vari settori e industrie così che il sistema industriale italiano viene accentuando il proprio carattere dualistico.

## Appendice statistica

TAB. A.1. *Occupazione operaia in alcuni settori (stabilimenti medio-grandi): 1929 = 100.*

Anni	Cotone	Lana	Raton	Siderurgia	Automo- bili	Meccanica (e trasporti)	Gomma	Carta	Totale *
1920	92,5	79,2		104,4	112,4	108,0	121,7	105,8	94,1
1921		64,0		67,8	62,9	83,8	67,0	89,0	81,1
1922	89,2	77,8		78,5	64,3	79,3	76,2	90,9	84,8
1923	91,4	81,0	33,8	83,9	72,5	82,5	70,0	89,5	85,6
1924	96,1	86,3	49,8	96,9	96,4	92,2	80,6	91,9	93,5
1925	105,8	92,4	72,9	114,7	120,5	104,2	99,3	97,3	101,5
1926	108,6	95,3	74,3	112,4	111,9	105,0	91,6	100,0	103,5
1927	98,7	85,7	93,1	90,0	85,4	92,5	84,1	90,5	95,5
1928	98,9	89,9	89,4	91,2	93,7	98,8	95,3	99,9	98,8
1929	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1930	86,9	95,5	92,4	97,3	86,3	96,3	96,7	97,6	92,8
1931	72,9	87,3	71,1	85,7	71,6	86,5	82,6	91,8	81,4
1932	66,3	86,8	52,2	78,7	71,6	76,7	85,5	87,6	70,3
1933	67,1	95,3	49,0	83,9	77,2	77,8	93,7	85,9	71,4
1934	64,6	87,3	51,6	104,4	77,2	83,5	96,8	88,8	72,0
1935	68,5	81,2	61,3	134,5	108,9	112,5	115,0	105,0	84,3
1936	64,5	74,8	63,0	143,3	137,6	134,7	121,5	109,5	87,6
1937	66,4	84,6	71,7	154,5	165,2	147,9	124,6	120,2	97,7
1938	70,4	85,6	76,4	158,3	159,7	157,5	138,1	128,5	101,6
1939	81,3	102,7	76,6	165,5	158,0	170,0	156,0	129,8	106,5

\* Si riferisce a tutti i 20-25 settori dell'industria manifatturiera rilevati dal campione.

*Fonti e metodi:* Nostre elaborazioni sulle indagini campionarie a cura del Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale, *Occupazione operata e riduzioni di orario di lavoro nelle industrie*, in «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale», 1922, 1923, poi del Ministero per l'Economia Nazionale, *Occupazione operaia*, cit., in «Bollettino del lavoro», 1923, 1928 e poi del Ministero delle Corporazioni, *Occupazione operaia nell'industria*, in «Bollettino mensile di statistica», 1928,...

Le rilevazioni dell'Ufficio del Lavoro si basano su di una serie di inchieste che coprono gli anni dal 1920 al 1926 e forniscono dati sull'occupazione operaia nelle aziende manifatturiere medio-grandi (con almeno 10 operai) dai quali è possibile costruire un indice concatenato della occupazione per settori omogenei. Dal 1926 l'indagine prosegue con alcune rilevazioni dell'ispettorato dell'industria e del lavoro per giungere al 1928 con la pubblicazione di dati mensili. Dal 1928 le rilevazioni mensili procedono senza grosse variazioni di campione fino al 1934, quando il campionamento è considerevolmente allargato, e terminano al 1939.

Dal 1920 al 1928 si sono avviate le lievi variazioni del campione concatenandone i valori. Le rilevazioni del 1920, 1922 e 1923 si riferiscono al mese di luglio, quelle del 1925, 1926, a settembre, quelle del 1927 a novembre e quelle del 1928-1929 a settembre. Gli indici sono stati destagionalizzati sulla base di un modello *trend-ciclo* moltiplicativo, costruito sull'andamento rilevato per i sei settori negli anni 1933-1938 per cui disponiamo di dati mensili, inoltre le rilevazioni del luglio sono state detrendizzate e riportate a settembre sulla base dell'andamento di fondo del periodo. Non si è potuto procedere così per il novembre 1927 a causa della forte fase ciclica per cui questo valore va preso come indicativo. Dal 1928 al 1931 i dati sono medie annue degli indici concatenati mensili; il campione resta poi costante fino al periodo 20-25 maggio 1935 e interessa 6.501 stabilimenti per crescere poi a 8.142 unità. In questo caso si è adottato il concatenamento presentato nell'*Annuario di Statistica* del 1935.

TAB. A.2 Addetti operai su addetti per classi di industrie, nelle quattro «ripartizioni statistiche», 1927 e 1937.

Classi e sottoclassi	Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Meridione e isole		Italia	
	1927	1937	1927	1937	1927	1937	1927	1937	1927	1937
<b>Gruppo C</b>										
Alimentari	0,54	0,62	0,60	0,67	0,54	0,63	0,62	0,59	0,58	0,63
Tessili	0,97	0,96	0,96	0,98	0,91	0,88	0,87	0,71	0,96	0,94
Filati di cotone	0,98	0,98	0,98	0,98	0,98	0,99	0,97	0,98	0,98	0,98
Tessuti di cotone	0,96	0,98	0,96	0,97	0,93	0,91	0,91	0,73	0,96	0,96
Seta artific.	0,97	0,96	0,98	0,96	0,95	0,97	0,96	0,93	0,97	0,95
Vestitario e abb.	0,68	0,45	0,55	0,32	0,53	0,31	0,52	0,17	0,60	0,35
Pelli e calzatur.	0,65	0,58	0,48	0,35	0,40	0,32	0,40	0,13	0,50	0,36
Legno e arred.	0,59	0,57	0,54	0,47	0,54	0,48	0,50	0,30	0,54	0,46
<b>Gruppo B</b>										
Metallurgiche	0,92	0,90	0,89	0,92	0,96	0,93	0,92	0,92	0,92	0,91
Ghisa ferro e acc.	0,92	0,96	0,92	0,98	0,96	0,98	0,94	0,98	0,93	0,97
Meccaniche	0,81	0,86	0,71	0,76	0,67	0,75	0,61	0,58	0,74	0,80
Mezzi di trasp.	0,91	n.d.	0,73	n.d.	0,67	n.d.	0,90	n.d.	0,85	0,91
Chimiche	0,59	0,87	0,85	0,87	0,84	0,85	0,77	0,69	0,71	0,84
Gomma	0,52	0,94	0,66	0,97	0,75	0,89	0,65	0,97	0,53	0,94
<b>Gruppo R</b>										
Carta	0,90	0,93	0,90	0,95	0,89	0,93	0,72	0,75	0,89	0,93
Grafiche	0,81	0,83	0,68	0,72	0,79	0,82	0,63	0,54	0,75	0,77
Minerali non met.	0,86	0,91	0,85	0,91	0,85	0,88	0,72	0,62	0,83	0,85
Costruzioni	0,86	0,90	0,82	0,89	0,82	0,92	0,77	0,72	0,82	0,87

Fonti e metodi: Nostre elaborazioni sui due censimenti: ISTAT, *Censimento industriale e commerciale al 15 ottobre 1927*, Roma, 1929, e *Censimento industriale e commerciale 1937-1940*, Roma, 1943. Quest'ultimo censimento è stato condotto tra il 1937 e il 1940 ma alle imprese veniva, di solito, chiesto di descrivere la loro situazione al 1937, pertanto nel testo ci si riferisce, brevemente, al «Censimento 1937».

Le diverse classi e sottoclassi per cui abbiamo proceduto ai confronti sono rese omogenee sulla base del seguente schema:

	1927	1937
Alimentari	V - V.26	IV
Tessili	XIII	XIII - XIII.224
Filati di cotone	XIII. 4	XIII.215
Tessuti di cotone	XIII. 5	XIII.216
Seta artificiale	XIII. 12	XIII.223
Vestitario e abbigl.	XIV - XIV.101 - XIV.102 + VI.5	XIV + XIII.224
Pelli e calzature	VI + XIV.101 + XIV.102 - VI.5	XII
Legno e arredamenti	IV	III
Metallurgiche	IX - IX.4 - IX.5	V
Ghisa ferro acciaio	IX.1	V.70
Meccaniche	X + IX.4 + IX.5	VI
Mezzi di trasporto	X.18 + X.23 + X.25 + X.26	VI da VI.113 a VI.122
Chimiche	XVI - XVI.23	IX
Gomma	XVI.23	XVI.266
Carta	VII	X
Grafiche	VIII	XI
Minerali non metallici	XI	VII
Costruzioni	XII	VIII



TAB. A.3. *Addetti femmine su addetti per classi di industrie, nelle quattro «ripartizioni statistiche», 1927 e 1937.*

Classi e sottoclassi	Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Meridione e isole		Italia	
	1927	1937	1927	1937	1927	1937	1927	1937	1927	1937
<b>Gruppo C</b>										
Alimentari	0,26	0,20	0,21	0,17	0,25	0,17	0,19	0,24	0,23	0,20
Tessili	0,75	0,71	0,80	0,79	0,66	0,62	0,65	0,70	0,75	0,71
Filati di cot.	0,74	0,81	0,77	0,85	0,81	0,91	0,77	0,86	0,75	0,82
Tessuti di cot.	0,71	0,82	0,77	0,85	0,77	0,83	0,67	0,84	0,71	0,82
Seta artific.	0,64	0,46	0,61	0,59	0,54	0,48	0,46	0,03	0,62	0,45
Vestitario e abbigl.	0,69	0,65	0,68	0,64	0,68	0,66	0,48	0,50	0,65	0,62
Pelli e calzati.	0,29	0,26	0,19	0,18	0,09	0,11	0,04	0,05	0,16	0,15
Legno e arred.	0,06	0,11	0,08	0,11	0,07	0,07	0,02	0,05	0,05	0,09
<b>Gruppo B</b>										
Metallurgiche	0,06	0,03	0,06	0,01	0,04	0,09	0,02	0,02	0,05	0,04
Ghisa, ferro e acc.	0,02	0,07	0,02	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,02	0,00
Meccaniche	0,12	0,15	0,05	0,09	0,05	0,11	0,02	0,03	0,08	0,13
Mezzi di trasp.	0,06	n.d.	0,02	n.d.	0,02	n.d.	0,00	n.d.	0,04	0,06
Chimiche	0,24	0,24	0,22	0,20	0,23	0,23	0,17	0,15	0,22	0,22
Gomma	0,20	0,51	0,33	0,78	0,30	0,51	0,22	0,53	0,21	0,51
<b>Gruppo R</b>										
Carta	0,45	0,49	0,46	0,49	0,40	0,45	0,42	0,48	0,44	0,48
Grafiche	0,24	0,26	0,42	0,28	0,28	0,30	0,17	0,20	0,27	0,27
Minerali non metall.	0,13	0,19	0,13	0,21	0,13	0,11	0,08	0,10	0,12	0,17
Costruzioni	0,01	0,00	0,01	0,00	0,01	0,00	0,03	0,01	0,01	0,00

Fonti e metodi: Vedi tabella A.2.

TAB. A.4. *Canalli vapore per addetto per classi di industrie, nelle quattro «ripartizioni statistiche», 1927 e 1937.*

Classi e sottoclassi	Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Meridione e isole		Italia	
	1927	1937	1927	1937	1927	1937	1927	1937	1927	1937
<b>Gruppo C</b>										
Alimentari *	0,96	1,12	2,00	1,59	n.d.	0,83	n.d.	0,96	n.d.	1,15
Tessili	1,10	1,60	0,95	1,37	1,14	1,35	1,43	1,56	1,10	1,54
Filati di cot.	2,48	2,63	1,59	2,41	2,15	1,81	3,98	3,60	2,35	2,56
Tessuti di cot.	0,97	0,97	1,07	1,41	1,00	0,66	1,94	1,06	1,01	1,00
Seta artific.	1,50	3,80	1,91	3,24	3,57	5,13	1,16	5,79	1,64	4,01
Vestitario e abbigl.	0,18	0,24	0,04	0,08	0,04	0,09	0,01	0,02	0,10	0,13
Pelli e calz.	0,43	0,59	0,18	0,17	0,11	0,22	0,07	0,10	0,23	0,30
Legno e arred.	0,61	0,96	0,63	0,92	0,45	0,56	0,35	0,41	0,52	0,74
<b>Gruppo B</b>										
Metallurgiche	5,36	9,73	6,76	4,99	8,63	8,93	10,22	13,45	6,40	9,50
Ghisa ferro e acc.	n.d.	7,27	n.d.	2,02	n.d.	8,46	n.d.	5,29	n.d.	6,82
Meccaniche	1,09	1,59	0,90	1,24	0,68	1,25	0,70	0,94	0,95	1,37
Mezzi di trasp.	1,21	n.d.	1,79	n.d.	1,08	n.d.	1,56	n.d.	1,36	1,79
Chimiche	3,46	3,86	2,52	4,38	5,80	5,35	2,27	4,16	3,14	4,29
Gomma	1,13	2,91	0,79	1,20	2,00	2,50	2,71	2,89	2,10	2,85
<b>Gruppo R</b>										
Carta	2,96	4,09	3,07	3,99	2,77	3,84	0,48	0,75	2,68	3,91
Grafiche	0,49	0,69	0,30	0,51	0,49	0,62	0,24	0,41	0,42	0,61
Minerali non metall.	1,14	1,98	1,66	1,84	1,43	2,03	1,10	1,50	1,40	1,88
Costruzioni	0,23	0,28	0,62	0,27	0,22	0,34	1,15	1,11	0,31	0,26

\* In questa tabella la classe «Alimentari» non comprende la sottoclasse «Mulini da cereali».

Fonti e metodi: Vedi tabella A.2.

TAB. A.5. Distribuzione percentuale degli addetti per classe di ampiezza delle unità locali, 1927.

Classi e sottoclassi	Unità locali con addetti								Totale	
	1	2-5	6-10	11-50	51-100	101-250	251-500	501-1000		Oltre 1000
<b>Gruppo C</b>										
Alimentari	4,8	35,8	12,7	21,0	9,0	8,3	3,2	2,5	2,7	100,0
Tessili	0,0	0,4	0,6	6,1	8,4	24,6	21,3	20,8	17,8	100,0
Filati di cot.	0,0	0,1	0,2	2,2	3,7	9,4	21,2	33,4	29,8	100,0
Tessuti di cot.	0,0	0,3	0,7	8,1	6,9	19,6	23,5	26,9	14,0	100,0
Seta artific.	0,0	0,0	0,2	0,5	1,6	1,1	1,3	19,7	75,6	100,0
Vestitario e abbigl.	0,2	5,0	5,1	22,5	14,2	16,7	16,9	11,0	8,4	100,0
Pelli e calz.	0,0	4,0	7,6	34,4	18,2	19,3	9,3	7,2	0,0	100,0
Legno e arred.	2,9	30,1	17,3	29,2	9,5	6,9	3,0	1,1	0,0	100,0
<b>Gruppo B</b>										
Metallurgiche	0,0	0,7	1,1	5,7	3,8	11,5	10,9	22,7	43,6	100,0
Ghisa ferro e acc.	0,0	0,0	0,3	2,7	0,8	7,2	7,5	34,1	47,4	100,0
Meccaniche	0,8	9,1	7,1	17,7	8,3	10,6	11,3	10,2	24,9	100,0
Mezzi di trasp.	0,1	3,1	2,6	6,4	3,9	5,6	10,2	18,1	50,0	100,0
Chimiche	0,1	3,0	3,9	21,5	16,5	23,4	14,0	10,8	6,8	100,0
Gomma	0,2	2,4	1,1	3,5	2,2	4,2	11,0	0,0	75,4	100,0
<b>Gruppo R</b>										
Carta	0,0	1,9	4,3	27,8	12,5	15,8	16,9	14,4	6,4	100,0
Grafiche	0,3	9,1	13,2	41,0	13,4	11,8	5,8	2,7	2,7	100,0
Minerali non metall.	0,2	4,2	6,3	32,2	17,0	23,6	10,4	3,1	3,0	100,0
Costruzioni	0,0	1,3	1,9	16,3	16,6	26,4	17,2	11,4	8,9	100,0

Fonti e metodi: Vedi tabella A.2.

TAB. A.6. Distribuzione percentuale degli addetti per classe di ampiezza delle unità locali, 1937.

Classi e sottoclassi	Unità locali con addetti								Totale	
	1	2-5	6-10	11-50	51-100	101-250	251-500	501-1000		Oltre 1000
<b>Gruppo C</b>										
Alimentari	15,0	33,4	10,3	14,6	7,8	6,6	6,2	7,3	7,8	100,0
Tessili	0,2	0,8	1,0	9,1	11,1	23,7	19,6	20,5	14,0	100,0
Filati di cotone	0,0	0,1	0,3	2,4	3,5	11,0	26,3	34,1	22,3	100,0
Tessuti di cotone	0,0	0,3	0,7	9,4	9,7	22,2	25,4	29,6	2,7	100,0
Seta artificiale	0,0	0,0	0,0	0,0	0,2	2,8	4,4	11,7	80,9	100,0
Vestitario e abb.	0,4	6,1	4,0	21,1	14,5	21,1	16,0	13,4	3,4	100,0
Pelli e calz.	0,9	6,7	6,5	29,0	18,8	21,5	9,4	5,8	1,4	100,0
Legno e arred.	31,6	49,8	9,3	7,9	0,9	0,4	0,1	0,0	0,0	100,0
<b>Gruppo B</b>										
Metallurgiche	0,0	0,5	0,6	4,6	5,0	16,5	27,3	21,8	23,7	100,0
Ghisa ferro e acc.	0,0	0,0	0,5	0,6	3,2	22,5	19,3	30,0	23,9	100,0
Meccaniche	1,0	5,1	3,2	10,6	7,5	11,2	10,1	8,7	42,6	100,0
Mezzi di trasp.	—	0,5	—	3,3	3,4	4,7	7,4	8,6	72,1	100,0
Chimiche	0,3	3,7	4,4	20,0	15,2	20,3	13,0	17,1	5,6	100,0
Gomma	0,0	0,3	0,4	3,7	3,4	11,8	12,3	12,3	55,8	100,0
<b>Gruppo R</b>										
Carta	0,1	1,4	3,0	24,8	16,8	23,4	16,5	7,0	7,1	100,0
Grafiche	0,7	11,2	10,4	32,2	13,7	13,1	6,4	7,0	7,3	100,0
Minerali non metallici	0,4	4,1	4,2	24,3	18,7	23,3	13,6	6,4	5,0	—
Costruzioni	0,0	0,4	1,2	13,6	12,5	19,2	14,5	12,2	26,4	100,0

Fonti e metodi: Vedi tabella A.2.

TAB. A.7. Dimensioni medie, indice di Gini e indici di concentrazione, 1927 e 1937.

Classi e sottoclassi	Addetti per u.l. con f.m.			Gini		B <sub>25</sub>		Q <sub>3</sub>	
	1927	1937	1937	1927	1937	1927	1937	1927	1937
<b>Gruppo C</b>									
Alimentari	5,02	4,64	0,537	0,650	0,081	0,053	0,081	0,027	0,035
Tessili	118,62	70,51	0,694	0,754	0,073	0,063	0,073	0,013	0,015
Filati di cotone	247,33	230,07	0,647	0,654	0,306	0,303	0,306	0,068	0,085
Tessuti di cotone	120,01	108,22	0,630	0,658	0,149	0,173	0,149	0,047	0,048
Seta artificiale	681,70	1034,00	0,705	0,406	0,925	0,914	0,925	0,373	0,399
Vestuario e abb.	26,70	23,84	0,730	0,763	0,137	0,172	0,137	0,083	0,049
Pelli e calz.	23,31	17,76	0,624	0,720	0,101	0,101	0,101	0,045	0,053
Legno e arred.	5,93	5,69	0,528	0,558	0,045	0,027	0,045	0,019	0,027
<b>Gruppo B</b>									
Metallurgiche	120,41	141,39	0,825	0,721	0,442	0,442	0,324	0,095	0,102
Ghisa ferro e acc.	31,02	29,14	0,744	0,498	0,565	0,758	0,565	0,516	0,272
Meccaniche	11,96	26,07	0,783	0,074	0,129	0,132	0,129	0,027	0,024
Mezzi di trasp.	51,01	214,40	0,743	0,821	0,403	0,403	0,360	0,081	0,072
Chimiche	34,17	29,89	0,648	0,761	0,177	0,169	0,177	0,076	0,067
Gomma	64,93	195,66	0,928	0,818	0,827	0,827	0,724	0,776	0,494
<b>Gruppo R</b>									
Carra	36,85	42,26	0,658	0,666	0,188	0,188	0,183	0,112	0,094
Grafiche	14,52	13,62	0,574	0,683	0,087	0,087	0,088	0,068	0,110
Minerali non metallici	25,00	27,59	0,639	0,624	0,068	0,068	0,099	0,040	0,041
Costruzioni	54,58	83,06	0,683	0,589	0,174	0,174	0,169	0,186	0,058

Fonti: Vedi tabella A.2.

Metodi: Il coefficiente Gini è largamente noto ed è spiegato in qualsiasi testo di statistica. Per gli altri due definiamo con  $x_i$  il numero degli addetti per unità locale e indichiamo con  $i$  ( $i=1, \dots, n$ ) il numero degli esercizi.

Il totale degli addetti sarà allora  $\sum_{i=1}^n x_i$

$Q_3$  indica la percentuale degli addetti nelle cinque unità locali maggiori, posto che queste abbiano la dimensione media della classe cui appartengono, ed è definito da:

$$Q_3 = \frac{\sum_{i=n-5}^n x_i}{\sum_{i=1}^n x_i}$$

$B_{25}$  indica invece la proporzione degli addetti nelle venticinque unità maggiori pesandole in modo inversamente proporzionale alla loro ampiezza. Siano  $r = 4$  i pesi, rispettivamente 1 per la classe 101-250, 2 per quella 251-500, 3 per la 501-1.000 e 4 per 1.000 e più.

Definito  $\bar{x} = \frac{\sum_{i=1}^n x_i/n$  e indicate con  $y_r$  le unità che fanno capo alle classi sopra definite

$$\frac{B_{25}}{1/n\bar{x}} = 4 X_n Y_4 \text{ se } y_4 > 25$$

e così di seguito.

$$= 4 X_n Y_4 + E X_n - 1 Y_3 \text{ se } y_4 < 25 \text{ e } y_3 + y_4 > 25$$

Questo indice è stato proposto da P. E. Hart, *Entropy and Other Measures of Concentration*, University of Reading, Discussion Paper n. 23, 1970, e riportato in P. E. Hart - M. A. Urton - G. Walshe, *Mergers and Concentration in British Industry*, New York, 1973, p. 19.